

A volte accade che una serie di circostanze apparentemente casuali - è difficile dire fino a che punto si tratti di un caso, e fino a che punto invece ciò dipenda dalla capacità di “tenere le antenne dritte”, come i nostri predecessori e maestri ci hanno insegnato - porti alla nascita di un monografico “a sorpresa”.

È il caso del fascicolo che avete tra le mani. Come vedrete, c'è un'ampia sezione dedicata alle biblioteche, presentata adeguatamente nelle pagine che seguono, realizzata grazie alla partecipazione e collaborazione di diverse persone, che rappresentano non soltanto gli autori ma il “volto umano” del mondo dei libri.

La seconda parte del fascicolo è dedicata ad alcuni personaggi molto lontani tra loro, legati però in modi diversi al mondo dei libri, in quanto protagonisti o autori: l'avventuroso Hippolyte Gay, vero “personaggio da romanzo”, militare “indisciplinato”, garibaldino, pastore mancato, ma anche autore di trattati militari e scientifici; e poi, nel 150° anniversario della morte, il generale Beckwith, altro personaggio sorprendente, su cui Franco Giampiccoli ha svolto interessanti scoperte, che verranno pubblicate in un volume in uscita per Claudiana, e di cui diamo qui qualche anticipazione. Pino Costa, altro protagonista del fascicolo, non “scrive” libri ma beidane, la sua materia non è la carta ma il metallo, e sicuramente il suo racconto ha uno spazio importante su questa rivista.

Storie di uomini e di libri (con un orientamento più sull'uno o sull'altro termine) si trovano anche nelle rubriche, da quella sul patouà, alle Chiavi di lettura, alle Segnalazioni, e anche nello spazio delle passeggiate storiche.

Dalla prima all'ultima pagina, insomma, storie di libri e di persone vi accompagneranno in una lettura che ci auguriamo possa essere interessante e stimolante.

Per questo fascicolo possiamo parlare anche di “storie di riviste e di persone”, in quanto, dopo quindici anni alla Beidana, lascia l'incarico di direttrice responsabile Piera Egidi, sostituita da Alberto Corsani. Salutando la prima con affetto, auguriamo al secondo di vivere un'esperienza positiva, nel gruppo che si sta ridefinendo e che ci auguriamo possa arricchirsi di altri nuovi collaboratori nei prossimi mesi.

*La redazione*

## Precisazione

Su richiesta del dott. Vittorio Diena, si precisa che la fotoriproduzione in scala ridotta del frontespizio dell'opera *Histoire memorable, de la Guerre, faite par la Duc de Sauoye, Emanuel Philibert, contre sez subjectz des vallées d'Angrogne, Perosse, saint Martin, & autres vallées circonuoyesines, pour le faict de la Religion* (attribuita al pastore Scipione Lentolo, nell'edizione del 1561) e la "carta del ducato sabaudo sotto Emanuele Filiberto", che illustrano l'articolo di S. PEYRONEL e M. FRATINI, "1561: resistenza in Piemonte, sterminio in Calabria" pubblicato sul numero 72 del novembre 2011 di questa rivista (pp. 2 e 5), sono state riprese dal libro *HISTOIRE MEMORABLE de la guerre faite par le Duc de Savoye contre ses subjectz des Vallées*, a cura di E. BALMAS e V. DIENA, Claudiana, Torino 1972.

# Le biblioteche “nella rete”

di Manuela Rosso

Come rivista che si occupa di Cultura e che s’inserisce nel particolare ambito geografico delle Valli, ci siamo interrogate sulla presenza (o assenza) di biblioteche sul territorio, sulla loro vitalità e sul loro ruolo come luoghi di trasmissione del sapere e di socialità.

In particolare abbiamo tentato una prima indagine, con l’obiettivo di presentarvi una sorta di carrellata di casi, per scoprire, da un lato, come funzionano le biblioteche e dall’altro presentando diverse realtà alle varie scale, per illustrare l’estrema varietà del soggetto “biblioteca”.

Infatti, spesso il termine “biblioteca” è associato a un immaginario abbastanza sconcertante (volumi datati e polverosi, pubblico per lo più anziano, eccetera), mentre sfugge l’effettiva e poliedrica realtà di un servizio, che non si limita ormai più al semplice prestito dei libri.

Un servizio spesso sotto-utilizzato o ancora “misterioso”, nelle sue regole, a molti lettori. Un servizio spesso affidato al volontariato, alle buone pratiche o a persone lungimiranti, ma sempre più travolto dalla crisi e dai tagli.

Uno degli interrogativi è comprendere in quale misura questi incideranno sulla sopravvivenza di queste istituzioni e quanto questo potrà pesare sulla qualità della vita delle singole persone e comunità.

Infatti, i piccoli centri (nel nostro caso, montani) sembrano essere quelli più svantaggiati, spesso “dimenticati” o coinvolti in pesanti dinamiche di riassestamento che ne mortificano la fisionomia. Ma è sempre così?

Forse questi cambiamenti coinvolgeranno tutte le scale e in quest’ottica, pare necessaria una riflessione più ampia sul ruolo di queste realtà in ambito socio-culturale.

Naturalmente, data la complessità dell’argomento, ricco di sfaccettature, non è possibile tracciare un quadro esaustivo della situazione, monitorando puntualmente il territorio delle Valli. Così, per affrontare al meglio la questione, ci siamo rivolte a svariate persone competenti in materia e che operano nel settore, perché ci proponessero diversi punti di vista e approfondimenti.

A Daniela Fantino, coordinatrice del Sistema bibliotecario pinerolese, abbiamo chiesto di raccontarci che cos'è il Sistema Bibliotecario Pinerolese e quali sono i servizi offerti dal Centro Rete. Una riflessione sul ruolo che questo servizio riveste nei confronti delle piccole comunità, ma anche una veloce carrellata sulla sua storia ed evoluzione.

A seguire, l'intervento di Alessandra Quaglia, bibliotecaria a Torre Pellice, che ci introduce al tema, proponendoci una rielaborazione di parte della sua tesi di laurea, in parte incentrata sulla storia della biblioteca "Carlo Levi" di Torre Pellice.

Dai discorsi "più generali" si passa poi a dei brevi *focus* su casi specifici: dalle piccole biblioteche di montagna (come Rorà e Massello), fino alle "grandi", in relazione al patrimonio documentario posseduto (come Pinerolo, con l'articolo sui fondi documentari in "Chiavi di lettura"). Concludiamo questa prima riflessione, con alcuni esempi di biblioteche "tematiche": la biblioteca del *patouà* di Pomaretto e quella sulla Resistenza a Torre Pellice.

Naturalmente continueremo a mettere in evidenza le future "buone pratiche" che si avvieranno nelle Valli in questo settore, fiduciosamente consapevoli che le biblioteche non sono "milioni di pagine abbandonate, anime e mondi senza padrone...che si inabissano in un gorgo tenebroso", ma soprattutto che "fuori di lì il genere umano" non dovrebbe "scivolare verso un inconsapevole oblio"<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> CARLOS RUIZ ZAFÒN, *Lombra del vento*, ed. Mondadori, Milano 2004.

# Il Sistema Bibliotecario Pinerolese

di Daniela Fantino

*Breve storia del Sistema Bibliotecario Pinerolese.*

Si può dire che il Sistema Bibliotecario di Pinerolo abbia compiuto lo scorso anno i suoi sessant'anni. Infatti è nel 1951 che la Biblioteca di Pinerolo, la prima in Italia, dà inizio all'esperimento di portare i libri ai lettori con quella che veniva chiamata "Biblioteca viaggiante", l'antesignana dei *bibliobus* che si sono diffusi poi in molte parti d'Italia negli anni Settanta.

Si trattava di un esperimento che si basava sull'attività della Biblioteca, unita alla presenza in loco di volontari. Una volta la settimana un bibliotecario partiva dalla Biblioteca centrale con un *sidecar* e un elenco di titoli di libri e si recava nelle biblioteche delle frazioni dove i volontari sceglievano sulla carta i titoli preferiti che venivano poi consegnati la settimana successiva. Visto il successo dell'iniziativa, in breve tempo l'attività venne estesa a tredici comuni del territorio distanti anche una quindicina di chilometri.

Purtroppo tale iniziativa, essendo basata soprattutto sull'impegno di personale volontario, era destinata ad un continuo andamento altalenante; le risorse umane della Biblioteca erano limitate, per cui il servizio si ridusse con gli anni a poche biblioteche; inoltre, il trasferimento della Civica di Pinerolo dalla sede originale, all'interno del palazzo comunale, alla nuova sede di via Battisti, a metà degli anni Sessanta bloccò del tutto queste attività.

Al posto della "Biblioteca viaggiante" di Pinerolo, nel 1954 la Soprintendenza bibliografica di Torino dava origine alla Biblioteca provinciale, che arrivò a servire settanta comuni con il prestito di casse di cento libri alla volta. Ma l'esperienza di Pinerolo era stata la prima ed era sempre rimasta un modello; fu così che, nel 1968, il Sovrintendente convocò il Sindaco di Pinerolo ed il bibliotecario per chiedere la loro collaborazione e dare a Pinerolo la direzione del nuovo Sistema bibliotecario provinciale di Torino e Pinerolo.



È per questo che, andando a curiosare tra i faldoni dell'archivio del Sistema, si trovano comuni come Buttigliera d'Asti o Pralormo: un territorio enorme (dall'Astigiano al Cuneese alle porte del Canavese) veniva servito da questo Sistema. Con la nascita delle Regioni negli anni Settanta molte competenze passarono dallo Stato alle Regioni e la legge 78 del 1978, "Norme per l'istituzione ed il funzionamento delle biblioteche pubbliche di enti locali o di interesse locale", diede finalmente un assetto giuridico anche ai sistemi bibliotecari. Si puntava alla creazione di "punti di lettura" su tutto il territorio regionale e si affidavano ai comuni capofila gli strumenti economici per garantirne il funzionamento. Una convenzione veniva firmata tra il Comune di Pinerolo e la Regione Piemonte nel 1984 e, con alterne vicende i cui dettagli rischierebbero di tediare i lettori, si è giunti all'ultima convenzione scaduta il 31 dicembre 2011; il seguito di questa storia è ancora tutto da scrivere.

#### *Che cos'è il Sistema bibliotecario.*

*La sua attuale composizione.* Dopo la storia del Sistema vediamo concretamente la sua attuale forma e le sue attività. Il sistema attuale si compone di settantotto biblioteche comunali aderenti, che si distribuiscono su un vasto territorio che comprende le valli Pellice, Chisone, Susa, Ceronda e una gran parte della pianura pinerolese. Inoltre altri enti in questi ultimi anni hanno aderito al Sistema: due parchi regionali, tre istituti scolastici, due musei e due enti diversi per un totale di ottantasette adesioni.

La vastità del territorio coperto è certo un problema perché, evidentemente, i rapporti con la biblioteca di Val della Torre o di Bardonecchia non possono avere la stessa frequenza di quelli con la biblioteche più vicine a Pinerolo. Il motivo di questa grande estensione sta nella difficoltà di trovare in Val di Susa un Comune disponibile a sobbarcarsi il ruolo di Centro Rete, ruolo che comporta indubbiamente oneri superiori agli onori.

*Il suo ruolo.* Il Sistema bibliotecario è un centro di servizi il cui compito è prima di tutto la promozione della lettura. Questa è, in sintesi, la sua missione, a volte sconosciuta, a volte mal interpretata. Ricordo infatti che, agli inizi del mio lavoro, mi capitò di percepire un certo timore nei confronti del Sistema e questo, soprattutto, per una insufficiente conoscenza del suo ruolo che è appunto, innanzitutto, quello di fornire servizi.

Cercherò di affrontare qui alcuni temi importanti e, in particolare, il modo con cui agisce il Sistema per svolgere il suo ruolo, quali sono i suoi obiettivi futuri e quale deve essere il ruolo delle amministrazioni pubbliche nella collaborazione con il Centro Rete per promuovere la lettura.

Il Sistema bibliotecario (che dagli anni Ottanta si colloca in una sede autonoma, non essendo più possibile, per carenza di spazi, la sua convivenza con la Biblioteca centrale di Pinerolo) è in pratica un grosso magazzino di libri, a disposizione unicamente delle biblioteche (e quindi dei lettori) del territorio.

Le sue attività principali sono state fino ad oggi la fornitura di volumi e la catalogazione dei libri delle biblioteche che ne fanno parte. Oggi, al passo coi tempi, il suo ruolo è in corso di trasformazione, per giungere ad essere un centro di coordinamento che permetta, attraverso strumenti informatici adeguati, di mettere a disposizione di tutti i cittadini i fondi presenti su tutto territorio, quasi a diventare un'unica grande biblioteca che permetta anche a Comuni come Massello o Rorà, per citare due realtà minori, di disporre per i suoi lettori di un vastissimo patrimonio librario.

*La catalogazione centralizzata* è senza dubbio una delle attività fondamentali del Servizio. Tranne alcune biblioteche che dispongono di personale specializzato, la maggior parte delle biblioteche, infatti, portano i libri a catalogare al Centro Rete; soprattutto le novità librarie vanno catalogate in tempi brevissimi per poter soddisfare le richieste dei lettori. Sono circa trentamila ogni anno i libri catalogati.

*Il prestito di libri alle biblioteche* avviene secondo formule diverse: prestito su richiesta specifica degli utenti, su scelta dei bibliotecari o, ancora, con pacchi predefiniti (i famosi "pacchi di Pinerolo" che tutti i frequentatori delle biblioteche conoscono). Più di trentaquattromila volumi l'anno passano dal Centro Rete alle biblioteche aderenti per essere messi a disposizione del pubblico.

*La formazione del personale* è un'altra delle attività fondamentali, in quanto gran parte delle biblioteche funzionano grazie al lavoro di volontari che dedicano molto del loro tempo e gestiscono, a volte egregiamente, il servizio. Questo personale ha però bisogno di continua formazione, sia perché la mobilità è frequente, sia perché è il ruolo e l'idea stessa della biblioteca che deve cambiare. Un tempo si pensava che la biblioteca fosse la "casa dei libri" e i bibliotecari i loro "guardiani", custodi severi di libri preziosi, vecchi e polverosi. Questa impostazione (di pura conservazione del patrimonio librario) non ha più molto senso se ci riferiamo alle biblioteche comunali, in quanto queste dovrebbero essere piuttosto (e soprattutto) la "casa dei lettori", che devono percepirle come un luogo accogliente e rilassante, in cui trovare non solo risposte alle proprie domande, ma anche occasioni di piacere, libri di lettura impegnati o divertenti, libri per tutti e film da portare a casa, audiolibri da ascoltare e, per chi non possiede un computer, la possibilità di collegarsi col mondo. Non solo, in biblioteca ci si deve anche poter incontrare per chiacchierare dei libri o dei film, per scambiarsi le idee. Non si devono trovare solo cartelli che impongono il silenzio. Non divieti ma, prima di tutto, il piacere dell'incontro con gli altri.

Sono anche altri i servizi del Sistema che qui vengono tralasciati per parlare ancora un attimo dei Comuni aderenti.

Molto importante per il funzionamento di una biblioteca è *l'atteggiamento degli amministratori dei Comuni*. Si può dire, in sintesi, che dove gli amministratori sono sensibili le biblioteche funzionano. Si parlava prima della massiccia presenza dei volontari: è evidente che un Comune di ottocento abitanti non si può permettere l'assunzione di un bibliotecario, ma è altrettanto evidente che la volontà di far funzionare bene il servizio può trovare delle soluzioni, ma è necessaria la volontà politica per trovarle. Nella nostra (ormai lunga) esperienza ci siamo trovati di fronte ad ogni tipo di realtà: dai Sindaci che, se necessario, vengono personalmente a ritirare i libri, a quelli che neppure sanno dove si trovi la biblioteca del proprio Comune. Tempo fa un'amministratrice diceva in una riunione: "Non è vero che un comune, per quanto piccolo, non si possa permettere di comprare annualmente un po' di libri, è questione di volontà"; bisogna dire che, spesso, anche nelle valli, non sono i comuni più piccoli quelli cui la volontà difetta.

Per concludere, vorrei ancora accennare al tema del *futuro del Sistema bibliotecario*, futuro quantomai incerto se visto dal punto di vista delle risorse economiche che dovrebbero giungerci dalla Regione per permetterci di vivere, futuro invece "radioso" se vogliamo guardare con sguardo positivo al processo, attualmente in corso, di *informatizzazione totale del Sistema*, cui si è accennato in precedenza. Questa informatizzazione è già stata attuata in molte biblioteche, per altre è in via di conclusione; essa comporta il caricamento di tutti i dati relativi ai libri delle varie biblioteche e quelli degli utenti per permettere il completamento della "Biblioteca di Sistema". Questo vuol dire, in concreto, che i lettori di ogni piccolo Comune non avranno più a disposizione i cinquecento libri della loro biblioteca, ma i cinquecentomila libri di tutto il Sistema. Il Sistema funziona già in parte in questo modo, ma si dovrà giungere al più presto alla realizzazione completa del progetto. È una sfida che coinvolge il personale del Sistema, i volontari delle biblioteche e gli Amministratori pubblici (sia a livello comunale che regionale) e che si potrà realizzare solo con l'aiuto di tutti.

### “Nati per leggere”

*Nati per leggere* è un progetto nato negli ospedali pubblici degli Stati Uniti più di vent'anni fa e introdotto in Italia da più di dieci anni. Il progetto, promosso in sede locale dalla Regione Piemonte, vive nella nostra realtà grazie al contributo della Compagnia di San Paolo e ci permette di lavorare per la diffusione della lettura fin dalla più tenera età. Ben sessanta biblioteche del Sistema aderiscono al progetto ricevendo supporti sia in libri che in arredi per la creazione di angoli prima infanzia nelle biblioteche. Supporti librari vengono dati anche ai pediatri dell'ASL 3 ed ai nidi del territorio, tutte entità che sono il primo contatto delle famiglie con le istituzioni. I Comuni che aderiscono si impegnano, per parte loro, a donare un libro ad ogni nuovo nato: un bel benvenuto da parte delle Amministrazioni!

La filosofia del progetto, che propone la lettura o comunque il racconto, la filastrocca, ai bambini molto piccoli, è quella che “leggere fa bene alla salute” perché incrementa le capacità cognitive del bambino, sviluppa la fantasia e la capacità di attenzione ma, soprattutto, crea momenti di stretto legame affettivo tra adulto e bambino. Una frase riassume interamente il senso del progetto: *Ogni bambino ha diritto ad essere tutelato non solo dalla malattia e dalla violenza, ma anche dalla mancanza di un adeguato sviluppo cognitivo e affettivo.*



# Una storia fatta di intrecci

## La Biblioteca civica “Carlo Levi” di Torre Pellice

di Alessandra Quaglia

### *Introduzione*

La “Carlo Levi” è una delle ventuno biblioteche del Sistema Bibliotecario Pinerolese che offrono il servizio di pubblica lettura in comuni tra i tremila e i cinquemila abitanti e, fin da subito, mi è parso che spiccasse per la qualità sia dei servizi offerti sia per l’alto tasso di frequentazione e di utilizzo della stessa. Operando presso questa struttura dal 2009 ho avuto modo di constatare che essa è un “polo” attorno al quale si concentra l’impegno dell’Amministrazione e quello delle altre realtà del territorio nell’offerta culturale alla cittadinanza, divenendo pertanto non solo istituzione della democrazia ma anche istituzione della comunità.

L’anno scorso, per motivi di studio ma anche stimolata dall’attuale e vivace attività culturale del territorio sensibile al “bene” libro nelle sue forme sia privata sia pubblica, è nata l’occasione, mista a curiosità professionale, di ricostruire la storia di tale istituzione bibliotecaria rapportandola anche alla particolare realtà, storica e attuale, nella quale è inserita.<sup>1</sup>

Questo studio ha comportato alcune difficoltà tecniche, dovute alla mancanza di elaborazioni scritte che non fossero i semplici piani annuali di lavoro, alle quali ho sopperito inizialmente con la ricerca nell’Archivio comunale dei documenti ufficiali inerenti alla vita della biblioteca. Durante questa ricerca mi sono accorta che i soli documenti non erano sufficienti per ricostruire una storia fatta anche di persone e di impegno dalle forme a volte non istituzionalizzate ma presenti e attive sul territorio.

---

<sup>1</sup> A. QUAGLIA, *Torre Pellice: un presidio per il libro e la biblioteca?*, tesi di laurea, Università cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia, Facoltà di lettere e filosofia, corso di laurea in scienze dei beni culturali, rel. Edoardo Roberto Barbieri. - a.a. 2009-2010.

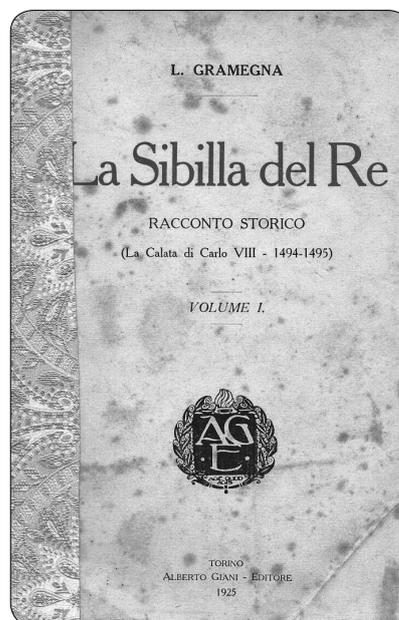
La tesi è consultabile presso la Biblioteca civica “Carlo Levi” e la Biblioteca della Fondazione Centro Culturale Valdese.

Pertanto è stato fondamentale proseguire nella ricerca attraverso testimonianze dirette e interviste a persone che hanno contribuito o contribuiscono alla realtà bibliotecaria e alla vita culturale locale.

Nella prima parte della tesi la mia attenzione si è focalizzata sul ruolo che i libri hanno avuto nella storia valdese quali strumenti per la trasmissione del passato storico ed evocatori del libro sacro. Il libro è sempre stato considerato un “bene” primario e tutelato con strutture in principio anche di tipo domestico (per esempio l'utilizzo e conservazione della Bibbia “di famiglia”, tramandata di generazione in generazione, sulla quale venivano riportati i ricordi più significativi) e poi di tipo istituzionale.<sup>2</sup>

Dalle ricerche effettuate grazie alla disponibilità delle cittadine e dei cittadini di Torre Pellice ho rilevato che quasi tutte le associazioni valdesi presenti in passato sul territorio possedevano dei libri, a volte depositati presso la casa di una persona associata o presso la sede di ritrovo. I libri potevano essere presi in prestito e le operazioni necessarie trovavano spesso soluzioni originali, quali un foglio incollato all'interno del libro sul quale venivano registrati gli estremi del prestito, oppure originali soluzioni quali un “ordine di circolazione”, lasciando così un'utile traccia dell'utilizzo dei libri arrivata fino ai giorni nostri.<sup>3</sup>

La seconda parte della tesi entra nello specifico della storia dell'istituzione della Biblioteca civica: per ricostruire tale storia e analizzare l'offerta che il servizio propone sul territorio comunale e su quelli limitrofi non ho potuto prescindere da un'analisi del contesto nel quale è inserita e che ne ha plasmato le caratteristiche.



*La sibilla del re : racconto storico : la calata di Carlo XIII., 1494-1495/ L. Gramegna. - Torino : A. Giani, 1925 - 2 v. ; 19 cm. Libro proveniente dalla biblioteca privata di Sergio Benecchio.*

<sup>2</sup> M. FRATINI, *Biblioteche, in Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese*, Torino, Claudiana, 2009, pp.77-82.

<sup>3</sup> Desidero ringraziare Sergio Benecchio, collezionista “non geloso” di libri, per il prezioso aiuto che mi ha fornito durante le fasi di ricerca in preparazione della tesi ma che ancora oggi continua.

Per entrare nella specificità della stretta connessione tra il luogo, la sua popolazione e il mondo dei libri ho riproposto le varie esperienze librarie istituzionali e no che hanno portato a far sì che l'intero territorio comunale, nella storia, divenisse un unico presidio del libro. Pertanto mi sono soffermata anche su alcuni legati al libro, che ho ritenuto importanti per un'analisi complessiva della formazione culturale del territorio e quindi per la storia della Biblioteca civica.

### *Prime forme di biblioteche pubbliche*

Tra le esperienze non istituzionali ne riporterò qui solo alcune, per ragioni di spazio. La prima riguarda un *Circolo Letterario*, fondato nel 1850 a Torre Pellice e del quale si trovano poche tracce nei libri di storia locale. Nell'archivio comunale ho trovato una importante testimonianza: una lettera, datata 1943, vergata a mano dal Professor Attilio Jalla e di notevole importanza in quanto in essa vengono ripercorse la storia e le funzioni di tale circolo. Venne fondato con quarantacinque soci «d'ogni categoria, senza distinzione di religione e di politica» e possedeva «due grandi scaffali per biblioteca con libri». Il Circolo prosperò fino a quando venne denunciato per iniziativa della federazione fascista di Torino nel 1936 per poi riprendere la sua attività in nuove sale di lettura e di giochi nel 1943. Per molti decenni fu il salotto della classe intellettuale e borghese di Torre Pellice.<sup>4</sup>

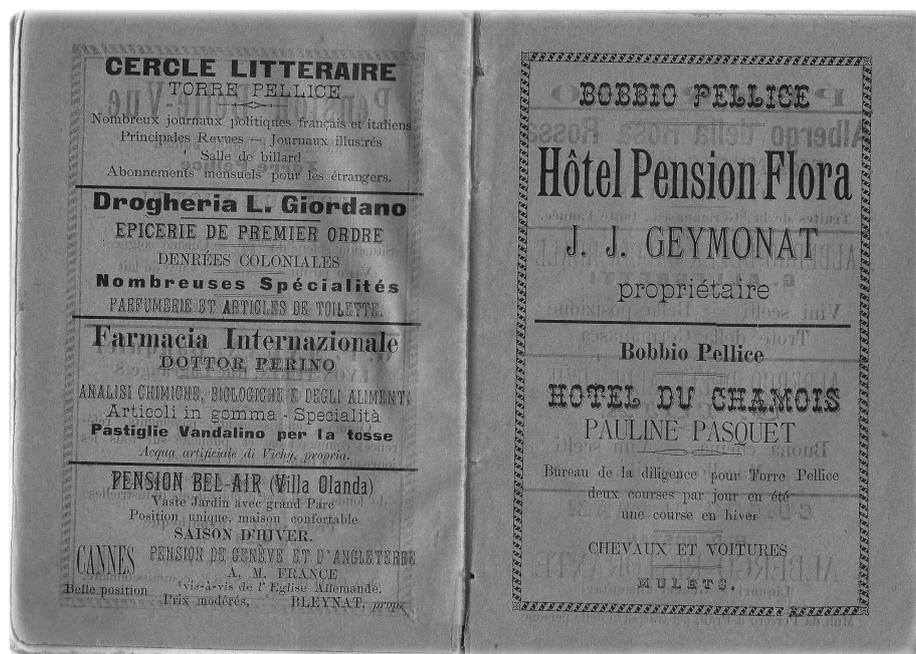
Una curiosa testimonianza del suddetto circolo si trova anche nelle pagine finali del *Guide des Vallées Vaudoises du Piémont* pubblicato dalla *Société Vaudoise d'Utilité Publique* nel 1898. Alla stregua degli altri inserti pubblicitari di hotel ed esercizi commerciali viene riportata tale dicitura: «*CERCLE LITTÉRAIRE TORRE PELLICE – Nombreux journaux politiques français et italiens. Principales Revues – Journaux illustrés. Salle de billiard – Abonnements mensuels pour les étrangers*».<sup>5</sup>

Nello stesso periodo sul territorio era presente un'altra biblioteca privata, quella della Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso fondata nel 1851, società sovra confessionale ancora oggi aperta nella sua storica sede. La Legge del 15 aprile 1886 n. 3818, "Costituzione legale delle Società di Mutuo Soccorso", prevedeva all'Art. 2 di «cooperare all'educazione dei soci e delle loro famiglie».<sup>6</sup>

<sup>4</sup> A. ARMAND HUGON, *Torre Pellice, dieci secoli di storia e vicende*, Torre Pellice, Claudiana, 1957, p. 169.

<sup>5</sup> *Guide des Vallées Vaudoises publie par la Société Vaudoise d'Utilité Publique*, Torre Pellice, Typographie Besson, 1898.

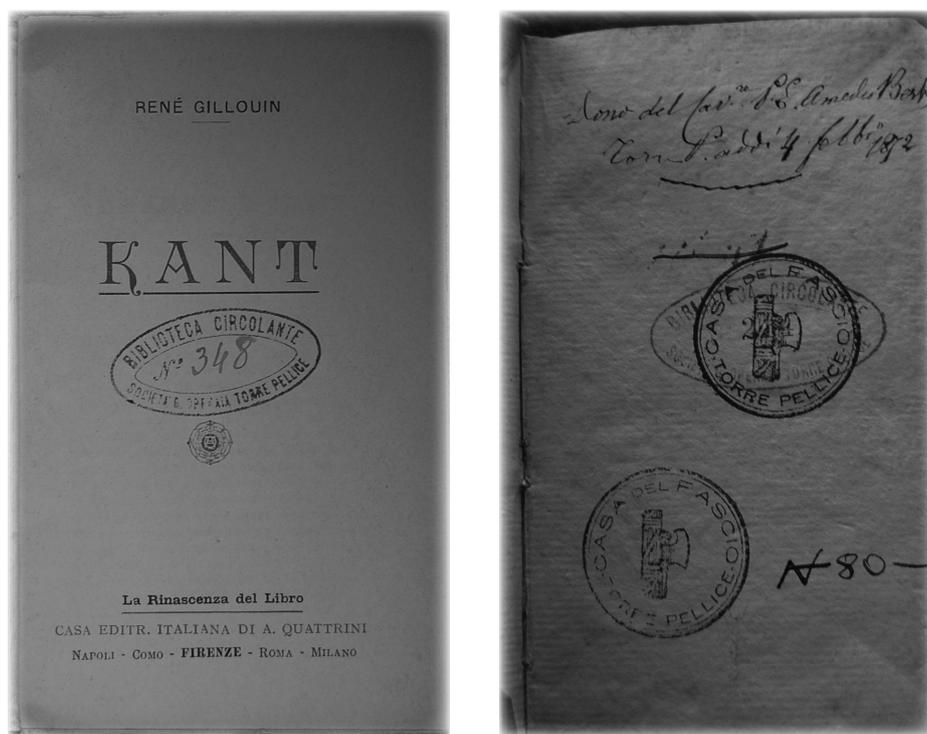
<sup>6</sup> *Società generale operaia di mutuo soccorso, Torre Pellice, Centenario 1851-1951*, Torre Pellice, Tipografia Subalpina S.p.A., 1951.



*Guide des vallées vaudoises du Piémont publié par la Société Vaudoise d'utilité publique, Torre Pellice, Typographie Besson, 1898, pp. 338, 24! c. di tav. : ill. ; 16 cm + 1 c. topogr. (Coll. priv. Sergio Benecchio).*

Dai documenti d'archivio si riscontra la presenza di libri nella sede sociale fin dalla sua fondazione. Il patrimonio, proveniente da donazioni, abbonamenti a riviste e acquisti, è composto da trattati di igiene, fisica, chimica, tecnica e alcuni romanzi. Dal 1888 venne introdotta la circolazione dei libri, ossia la possibilità di prenderli in prestito gratuitamente, come viene testimoniato – oltre che dal timbro specifico apposto sui libri – dal registro conservato della «biblioteca circolante Amedeo Bert della Società Operaia di Torre Pellice» riportante la data della consegna del libro, il nome e cognome del lettore, il numero dei volumi, il titolo del libro, il numero di catalogo e la data della restituzione. La biblioteca venne trasferita nel 1928 presso la Casa del Fascio, come si può notare anche dalla sovrimpressione dei timbri apposti sui libri.<sup>7</sup> Nel secolo successivo vi è stata un'altra esperienza particolare di presidio del libro sul territorio comunale: una biblioteca presso la sede torrese della Cassa di Risparmio di Torino che funzionò dalla fine degli anni Cinquanta fino al 1969. Essa era costituita da circa 600 libri, principalmente di avventura per

<sup>7</sup> Sta per essere ultimato un importante lavoro di riordino dell'archivio della Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso di Torre Pellice e di schedatura dei libri della biblioteca annessa a cura dell'Archivista Dott.ssa Marina Brondino.



Alcuni frontespizi di libri posseduti dalla sede della Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso di Torre Pellice. Su alcuni si può notare la sovrapposizione del timbro originale della biblioteca circolante con quello della Casa del Fascio.

bambini e ragazzi, ed era a disposizione non solo dei correntisti adulti, ma anche dei minori che possedevano un libretto di risparmio (il Piccolo Risparmio Speciale). Presso la sede venivano ospitate visite delle scolaresche per i progetti di sensibilizzazione al tema del risparmio, all'interno dei quali la Cassa di Risparmio decise di utilizzare anche il prestito gratuito dei libri come strumento formativo. È particolare notare che, nonostante i nascenti problemi legati alla sicurezza, veniva effettuato il prestito dei libri anche fuori l'orario di apertura utilizzando una rubrica come registro. Al momento del trasferimento della banca in una nuova sede avvenuto nel 1969 il patrimonio fu donato alle Scuole Mauriziane e probabilmente, in seguito, conflui nel patrimonio della nascente biblioteca comunale.<sup>8</sup>

<sup>8</sup> Tutte le informazioni provengono da Giuseppe Michelis, ex direttore della Cassa di Risparmio negli anni a cui si fa riferimento, al quale va il mio sentito ringraziamento.

*Le origini della Biblioteca Civica di Torre Pellice*

La storia dell'istituzione di una biblioteca da parte dell'Amministrazione comunale di Torre Pellice si inserisce pienamente nel contesto nazionale di evoluzione del servizio di pubblica lettura.

All'interno dell'archivio comunale che ho consultato, il primo documento che parla esplicitamente di «istituzione di biblioteca da parte del Comune» è datato 20 marzo 1938 e risponde ad una circolare con oggetto “Biblioteche” della Soprintendenza Bibliografica per il Piemonte che richiede la compilazione di un questionario relativo alle biblioteche esistenti nel territorio comunale. Il Podestà del Comune dichiara di «non ritenere per il momento, data la condizione particolare di Torre Pellice, di poter effettuare alcuna istituzione di biblioteca comunale». Nella lettera, oltre ad appellarsi alla mancanza di fondi e all'indisponibilità di locali dove poter collocare la biblioteca, vengono elencate le biblioteche esistenti in quell'anno sul territorio comunale:

- Biblioteca Opera Nazionale Combattenti
- Biblioteca Bottega della Carta (con circa 300 libri)
- Biblioteca Ordine Nazionale Dopolavoro (con circa 100 libri)
- Biblioteca del Liceo Ginnasio Valdese
- Biblioteca della Tavola Valdese

Forse il Podestà parlando di “condizione particolare” alludeva non tanto all'indisponibilità di locali, quanto alla presenza sul territorio di varie altre realtà legate al libro.

Ma, come si sa, la presenza di biblioteche di istituzioni religiose e private sul territorio non è una novità del XIX secolo.

Nel periodo risalente alla circolare vi erano sul territorio, oltre a quelle elencate, anche la Biblioteca “Carlo Alberto” presso la nuova chiesa cattolica ricostruita nel 1844 - destinata solamente all'utilizzo dei sacerdoti e degli insegnanti delle scuole dell'ordine di appartenenza - e alcune biblioteche popolari, seppur private, circolanti o stabili.

Sin dall'inizio del Novecento l'attenzione dell'Amministrazione comunale di Torre Pellice si è sviluppata sulle direttive nazionali, anche sulle indicazioni del Regio Provveditorato agli Studi per la provincia di Torino, acquistando «bibliotechine per le scuole elementari».

Nel 1920 viene fondata a Torre Pellice l'Associazione per le bibliotechine scolastiche sotto la responsabilità del Prof. Attilio Jalla, che si occupa di ordinare libri per le sedi delle stesse nelle scuole attraverso la Federazione Italiana Biblioteche Popolari (sede di Milano), ex Consorzio per le biblioteche popolari nato ad inizio secolo all'interno del movimento socialista riformista.

L'impegno dell'amministrazione comunale trovò forma anche nel sostegno ai circoli filologici e culturali e alle biblioteche private popolari e circolanti del territorio. Quest'impegno si concretizzò nel supporto alle ricerche informative dei cittadini, come testimoniano alcune cedole trovate in archivio comunale riguardanti prestiti interbibliotecari richiesti dal Comune di Torre Pellice alla Biblioteca Nazionale di Torino, che continuò a funzionare anche dopo un tragico incendio avvenuto nel 1904.<sup>9</sup> Tali cedole sono accompagnate dalle missive intercorse tra i cittadini, tutti insegnanti presso il Collegio valdese, e il Sindaco e tra questo e il Prefetto della Biblioteca.

Alcune tracce storiche di presidi del libro presenti a Torre Pellice si hanno anche da un quaderno, conservato sempre in archivio storico, recante in copertina la scritta «Libri della biblioteca G.E.I. Torre Pellice» e gli anni di riferimento 1925-1926. Il quaderno fungeva da registro d'ingresso e al suo interno sono riportati settantasette titoli di libri a cura del bibliotecario Vittorio Pons, capo gruppo III. A causa dell'illeggibilità del timbro di ingresso non si riesce a sciogliere la sigla, ma molto probabilmente il registro apparteneva ai Giovani Esploratori Italiani (associazione scoutistica laica).<sup>10</sup>

Durante il ventennio fascista si verificò, insieme al progetto del regime di soppressione delle autonomie locali, anche la «fascistizzazione» del terreno culturale. In questo periodo storico le biblioteche popolari vennero sottoposte a un forte controllo e a una radicale «epurazione» dei fondi librari dal punto di vista ideologico per divenire anch'essi strumenti di diffusione della cultura e dell'editoria fascista.<sup>11</sup>

### *La biblioteca popolare comunale*

Fin dall'immediato dopoguerra ripresero vita i presidi locali del libro. I documenti all'interno dell'archivio comunale fanno un salto di ben sedici anni per ripartire dal 1950, quando il Sindaco di Torre Pellice rispose a una circolare del Centro Provinciale del Libro Popolare, firmata da Norberto Bobbio, che indagava sulle biblioteche popolari presenti sul territorio sostenendo un più facile accesso alla lettura di libri da parte delle classi popolari.

<sup>9</sup> A. DE PASQUALE, *Il sapere per tutti. La politica bibliotecaria a Torino tra XVII e XIX secolo*, Savigliano, L'Artistica Editrice, 2006.

<sup>10</sup> Questo quaderno è conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Torre Pellice (anni di riferimento 1757-1953) Categoria IX – Istruzione pubblica, Classe VI – Biblioteche, Associazioni, Musei, Monumenti – Faldone 943 – Fascicolo 1 (Biblioteche).

<sup>11</sup> A. SCOTTO DI LUZIO, *L'appropriazione imperfetta. Editori, biblioteche e libri per ragazzi durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996.



*La Biblioteca pubblica comunale*

Anche per Torre Pellice arrivò, con gli anni Sessanta del Novecento, l'impegno per la formazione di una biblioteca civica. Lo si evince da una lettera inviata all'Assessorato allo sviluppo sociale della Provincia di Torino datata 10 maggio 1963, nella quale l'Amministrazione Comunale chiedeva sostegni finanziari e tecnici. Dalla lettera si evince la situazione del Comune di Torre Pellice relativa ai servizi di pubblica lettura presenti sul territorio: risulta l'assenza di una biblioteca comunale, o punto di prestito, o centro di lettura e la presenza di due biblioteche private aperte al pubblico ossia la Biblioteca Valdese, con 50.500 documenti, e quella del Centro Culturale Sergio Toja, con ottocentocinquanta documenti. Questo venne costituito nel 1962 alla memoria di Sergio Toja, medaglia d'oro della Resistenza e partigiano di Giustizia e Libertà della val Pellice. Fu «un centro apartitico di vita associativa e di educazione democratica tendente ad applicare lo spirito di ideali della Resistenza e della Costituzione Repubblicana attraverso molteplici iniziative di carattere culturale». Sempre dallo Statuto emergono le finalità del centro culturale: l'elevazione culturale e lo sviluppo della personalità umana. A tal fine i soci avevano diritto, come da articolo 5° - b del titolo II, «a usare la Biblioteca secondo le norme fissate dal regolamento». Questa biblioteca assunse le caratteristiche, anche tecniche, di un vero servizio di pubblica lettura. Il patrimonio posseduto, costituito da circa 1100 documenti, dei quali 55 per ragazzi e ragazze, e abbonamenti a riviste poteva essere preso in prestito gratuitamente e tutte le persone vi avevano accesso liberamente. A metà degli anni Sessanta si registrarono centocinquanta iscritti e circa trecento richieste di prestito per un totale di cinquecento documenti prestati. Sia per possesso sia per trattamento dei documenti si potrebbe dire che il centro culturale con biblioteca annessa avessero tutte le caratteristiche per essere il nucleo centrale nel settore della promozione della lettura e della cultura del territorio a livello popolare, ancora prima delle dirette intenzioni dell'Amministrazione comunale.

Nel 1968 vennero approvate delle modifiche allo statuto concordate dal Consiglio Direttivo del Centro e dall'Amministrazione comunale. Le modifiche prevedevano forme di collaborazione tra il Centro e l'Amministrazione pubblica locale e l'ingresso nel Consiglio Direttivo di tre membri designati dal Consiglio Comunale (due della maggioranza e uno della minoranza). Nel regolamento della biblioteca del centro vi è scritto che la stessa «potrà essere posta a disposizione del Comune, pur rimanendo di proprietà del Centro, al fine di costituire il nucleo iniziale di una prevista Biblioteca Civica». L'attività del Centro Culturale andò scemando fino ad esaurirsi nel 1974.<sup>15</sup>

<sup>15</sup> La maggior parte dei documenti riguardanti il Centro Culturale "Sergio Toja" provengono dalle carte conservate dal Sig. Cesare Toja.

Durante il 1964 e il 1965 continuò l'impegno degli amministratori nel cercare contributi, principalmente presso il Ministero della Pubblica Istruzione. Nel 18 marzo 1965 l'Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari e Scolastiche comunicò che l'instancabile interessamento del Sindaco aveva fruttato un contributo di Lire 350.000 e fornì un elenco di libri per facilitare la scelta per alcuni nuovi acquisti.

Mentre l'impegno e l'attenzione degli amministratori produssero buoni risultati, le altre biblioteche "private" del territorio crebbero di dimensioni e per offerta del servizio.

Inoltre a livello nazionale sull'iniziale riflessione sulle biblioteche popolari come centri di educazione andava sviluppandosi l'idea della biblioteca pubblica come istituzione «per tutti», cioè destinata a tutti i cittadini, indipendentemente dai vari livelli culturali e dall'appartenenza di classe, e soprattutto presente su tutto il territorio nazionale, anche nei centri minori. Nacque così l'esperienza del "Servizio nazionale di Lettura", la cui storia sarà compresa tra gli inizi degli anni Cinquanta e il 1977 con il definito trasferimento alle Regioni le funzioni, i compiti e le strutture del Servizio.

Pertanto, oltre alla definitiva affermazione del modello di «biblioteca pubblica» in questi anni si creò un coordinamento territoriale del servizio di pubblica lettura: la semplice circolazione del materiale librario attraverso punti di prestito, oppure dei veri e propri sistemi bibliotecari, come nel caso di Pinerolo che è una esperienza significativa a livello nazionale,<sup>16</sup> dove una biblioteca di maggiore importanza assume un ruolo di centro di irradiazione dei servizi e di smistamento del materiale.

A metà anni Sessanta anche a Torre Pellice venne istituito un Posto di Prestito del Servizio Nazionale di Lettura, rete di Pinerolo, situato presso le Scuole Mauriziane e aperto il lunedì dalle 17.00 alle 20.00 e il sabato dalle 16.00 alle 20.00. Il Servizio Nazionale della Lettura forniva dei "pacchi" di circa cento libri cadauno con una turnazione ogni due mesi. Il Posto di Prestito era ubicato nei locali dell'ex scuola maschile dell'Ordine Mauriziano in via Fiume 1, poi rinominata nel dopoguerra in Corso Gramsci. All'interno degli stessi era già allestito il Centro di Lettura, legato al Provveditorato agli studi, che si stava trasformando in Centro Sociale di Educazione Permanente.

Finalmente a fine anni Sessanta, con Delibera n. 186 del 12 novembre 1969, la Giunta composta dal Sindaco Avv. Giorgio Cotta-Morandini e dagli assessori Gualtiero Raimondo, Ermanno Armand Hugon, Rinaldo Guido Pasquet e Francesco Sobrero, assistita dal Segretario Comunale Dr. Ezio Borgarello, deliberò l'istituzione della Biblioteca Pubblica Comunale.

<sup>16</sup> P. TRANIELLO, *Storia delle biblioteche*, cit., p.236.

Per quanto riguarda la sede della stessa vennero individuati i locali al pian terreno del palazzo comunale, su Via Alfieri, al momento occupati dal Consultorio dell'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia (O.N.M.I.), previo trasferimento di questo in un locale nella ex-scuola Mauriziana maschile al momento adibito a Centro di Lettura e a Posto di Prestito del Servizio Nazionale di Lettura.

Quest'ultimo passaggio si sarebbe potuto realizzare solo impegnandosi nella successiva destinazione per la Biblioteca in alcuni locali della ex-Caserma Ribet, dei quali era già prevista la trasformazione.

L'Amministrazione comunale si trovò, così, a dover affrontare seriamente il problema della sede ma, dopo aver vagliato tutte le possibili soluzioni anche con il supporto del Direttore della Biblioteca Civica di Pinerolo quale responsabile della formazione della nuova biblioteca, si decise di sistemarla nel locale dell'ex-scuola Mauriziana già destinato, come si è visto, ad altri servizi dedicati alla lettura.

Un altro documento importante che si lega alla storia della biblioteca è datato 8 ottobre 1969 ed è un decreto del Provveditorato agli studi di Torino con il quale venne ufficialmente indicata la nuova definizione del Centro di Lettura confermato nella stessa sede e nominato come dirigente titolare del Centro l'insegnante di ruolo Nicola D'Amato (in molti documenti chiamato "il maestro D'Amato"), che presterà servizio fino al 3 giugno 1970. Nel 20 marzo 1970 allo stesso insegnante venne affidata, con trattamento di affidamento di servizio e non di rapporto di impiego, la dirigenza della Biblioteca Pubblica Comunale, con un compenso di Lire 25.000 mensili.

Nel 1970 iniziarono i lavori di allestimento della neonata biblioteca, anche grazie a un finanziamento di Lire 1.200.000 del Ministero della Pubblica Istruzione per acquisto di libri e di arredi.

Poco dopo l'apertura della biblioteca, la Direzione Generale dell'Ordine Mauriziano chiese all'Amministrazione comunale di sgomberare i locali di Corso Gramsci 1 presso i quali erano ubicati la Biblioteca Pubblica Comunale e il Centro Sociale di Educazione Permanente. Forse su sollecitazione degli amministratori il Dirigente D'Amato nel marzo 1973 dichiarò che «la Biblioteca Comunale è pronta a trasferirsi entro pochi giorni in una nuova sede che il Comune vorrà destinare alla stessa». Ma a maggio dello stesso anno richiese la proroga di tale scadenza, indicando il nuovo termine nel 30 settembre, per «evitare una dannosa interruzione nella attività socio-culturale svolta a favore della popolazione valligiana». Dai documenti sappiamo che la biblioteca rimarrà nella stessa sede fino agli anni Novanta.

Intanto, a livello sovracomunale, nel 1980, in seguito a una convenzione stipulata tra la Regione e il Comune di Pinerolo, venne istituito ufficialmente il Sistema bibliotecario Intercomprensoriale Torino-Pinerolo al quale il Comune

di Torre Pellice aderì nel 1981 e l'anno successivo venne approvato il primo Regolamento della Biblioteca comunale, che rimarrà in vigore fino al 2010.

Siamo alle soglie degli anni Novanta quando l'Ordine Mauriziano intende tornare in possesso dei locali al primo piano del fabbricato dell'ex Scuola Maschile in via Gramsci 1, «occupati a titolo gratuito dal 15 marzo 1973» ed invita l'Amministrazione comunale a riconsegnare i locali «liberi e sgombri da persone e cose» entro e non oltre un mese dalla lettera.

L'Amministrazione comunale stava pensando da tempo di trasferire la Biblioteca in una sede più adeguata, visto anche che la collocazione della stessa non era nella zona centrale e visto che i locali erano insufficienti per poter offrire un migliore servizio.

In occasione del progetto di trasferimento della biblioteca l'Amministrazione comunale, sensibile all'importanza della preparazione tecnica necessaria per la costruzione di un buon servizio di pubblica lettura, decise di dare l'incarico della gestione della biblioteca ad una figura “professionalmente preparata”, come la legge regionale indicava. Per tale servizio venne incaricata la Dott.ssa Silvia Idrofano, dotata anche di attestato di frequenza al corso per bibliotecari organizzato dalla Regione.

La nuova sede, due stanze, anche se minuscole, al piano terra dell'attuale Municipio, ricostruito nel 1957 nella stessa sede di quello precedente, in Via della Repubblica 1, venne inaugurata ufficialmente il 4 giugno 1994 alle ore 17.

In seguito al trasferimento in una zona più centrale e grazie all'ottimo lavoro svolto dal personale, il servizio crebbe e, nell'arco di pochi anni, da semplice Posto di Prestito si trasformò in uno dei poli culturali del paese. Ma i locali attuali non consentivano ancora di rispondere adeguatamente alla crescente richiesta dell'utenza e alla necessità di rendere immediatamente disponibile tutta la dotazione libraria. Quindi il problema di una sede adeguata non era ancora stato risolto. In quel periodo due erano i servizi culturali comunali che cercavano una nuova collocazione: la biblioteca “in crescita” e la collezione d'arte che l'artista Filippo Scropo donò all'Amministrazione comunale. L'allora Assessore Claudio Bertalot si informò sui locali di proprietà dell'Amministrazione individuando i laboratori ormai inutilizzati dell'Istituto professionale per l'artigianato e l'industria Capetti, chiuso a fine anni Ottanta, che avevano il duplice vantaggio di essere centrali e di trovarsi nello stesso isolato degli istituti scolastici (di ogni ordine e grado) trovandoli, pertanto, adeguati per risolvere i problemi culturali che in quel periodo preoccupano Torre Pellice.<sup>17</sup>

<sup>17</sup> Queste informazioni le ho ricavate tramite l'intervista effettuata al Sindaco Claudio Bertalot, che ringrazio per avermi raccontato i suoi ricordi di bambino: senza di quelli non sarei mai riuscita a sapere della biblioteca presso la sede torrese della CRT.

Egli propose di realizzare prima la Galleria d'arte, visto anche il problema economico legato alla totale ristrutturazione dei laboratori, e di lasciare come sede provvisoria per la Biblioteca i locali del Municipio.

Grazie a contributi della Regione Piemonte e a un notevole impegno finanziario da parte del Comune, nell'autunno del 1997 venne effettuato il trasloco della biblioteca nella nuova sede di Via R. D'Azeglio 10, nei locali contigui alla Civica Galleria d'Arte Contemporanea "Filippo Scroppo". In questa occasione si definì la sua caratteristica di biblioteca civica, intitolata a Carlo Levi, scrittore, antifascista e pittore di cui si possiede anche un'opera grafica nella collezione della Galleria. A livello tecnico, oltre a disporre di locali più adeguati, il servizio si ampliò con l'aumento delle ore di apertura e soprattutto di quelle dedicate alla gestione dei lavori di *back office*.

Il 24 gennaio 2009 venne inaugurata, presso i locali dell'ex Caserma Ribet e con un patrimonio di circa duemila libri, documenti originali dell'epoca di riferimento e collezioni di riviste, la sezione staccata e specializzata della biblioteca civica dedicata alla Resistenza alla quale l'Amministrazione ha dedicato impegno fin dal 1993.<sup>18</sup>

In quarantuno anni di apertura la Biblioteca di Torre Pellice ha potuto disporre di risorse sempre maggiori che si sono tradotte in un netto miglioramento del servizio offerto all'utenza. Oggi il servizio è strutturato in linea con gli standard forniti dalle *Linee guida per la valutazione delle biblioteche pubbliche italiane*<sup>19</sup> dall'Associazione Italiana Biblioteche. Il servizio messo in atto dalla Biblioteca civica "Carlo Levi" e dalla sua sezione "Resistenze: storia e memoria" si caratterizza per avere al centro dell'attenzione i bisogni dell'utenza. Oltre a questo si aggiunge una politica di gestione che vede la biblioteca come una "piazza del sapere"<sup>20</sup> non solo del territorio comunale ma anche di quello dell'intera valle di appartenenza. Oggi la Biblioteca civica "Carlo Levi" e la sezione "Resistenze: storia e memoria" sono i poli attorno ai quali si concentrano molte attività culturali del territorio sia concretizzando le proposte dell'Amministrazione locale sia accogliendo proposte provenienti dalle altre realtà locali.

<sup>18</sup> Maggiori informazioni sulla storia della sezione si possono leggere nell'approfondimento su questo numero de *La Beidana* dedicato alla sezione "Resistenze: storia e memoria".

<sup>19</sup> *Linee guida per la valutazione delle biblioteche italiane. Misure, indicatori, valori di riferimento*, a cura del gruppo di lavoro "Gestione e valutazione" dell'AIB, Roma, AIB, 2000.

<sup>20</sup> A. AGNOLI, *Le piazze del sapere: biblioteche e libertà*, Bari, Laterza, 2009.

# Biblioteche di (in) montagna: Rorà e Massello

di Sara Tourn

Che cosa significa essere una “biblioteca di montagna”? Soltanto trovarsi in un contesto particolare, caratterizzato magari da una popolazione esigua e tendenzialmente anziana, dalla forte disparità tra estate e inverno, tra “alta” e “bassa” stagione? Oppure significa anche un maggiore radicamento al territorio e alla realtà locale (rispetto alla biblioteca di un centro urbano), forte impatto sulla vita della comunità - indubbiamente caratterizzata dagli elementi prima citati?

Abbiamo provato a rispondere a questi interrogativi interpellando Doretta Zanella e Daniela Libralon, le responsabili di due biblioteche comunali “montane”, Rorà e Massello, rispettivamente in val Pellice e val Germanasca.

La storia della biblioteca di Rorà inizia negli anni Settanta, quando il Comune attiva un servizio bibliotecario su incarico del Provveditorato agli Studi di Torino, che assegna al maestro Ugo Bertot il ruolo «di Dirigente del Centro Sociale di Educazione Permanente di Rorà» (come si legge nella circolare «Notizie da Rorà», curata dalla Società di Studi Rorenghi, del novembre 2010): un incarico di 12 ore settimanali, per lo più serali, per creare uno spazio di aggregazione per i giovani del paese.

Si decide quindi di istituire presso il Comune un “posto di prestito” nell’ambito del Centro Lettura del Sistema bibliotecario provinciale: il 24 novembre 1973 Bertot riceve una targa, alcuni dépliant, una cassetta di legno, e in seguito scaffali, un’enciclopedia, i primi libri, e inizia la fornitura da parte del Centro di Pinerolo.

Il 19 ottobre 1974 il Consiglio Comunale delibera di trasformare il Posto di prestito in Biblioteca pubblica, «una struttura culturale polivalente indispensabile allo sviluppo civile, sociale, economico, culturale della cittadinanza»; due anni dopo, il messo comunale prende il posto di Bertot per occuparsi della biblioteca, situata al primo piano del Municipio, nell’allora sala consiliare, redigendo statistiche mensili sull’andamento della biblioteca: nel 1979 risultano ventotto iscritti e centodiciassette prestiti.

In seguito alla ristrutturazione degli uffici, scaffali e libri vengono spostati al pian terreno, nei locali prima occupati dalla scuola; dato che il messo non può abbandonare l'ufficio, la biblioteca rimane per lo più inutilizzata. Ufficialmente riaperta il 25 marzo 2000 grazie (come specifica «Notizie da Rorà») «ad alcuni volontari e al fondamentale aiuto del Centro Rete di Pinerolo e della Dott.ssa Daniela Fantino», si inizia a ricatalogare il patrimonio librario, a foderare i libri, a riprendere i pacchi di alimentazione; alla fine dell'anno gli iscritti sono cinquantatre (di cui venti sotto i quattordici anni) e i prestiti quattrocentodue.

Più breve, ma non meno interessante, la storia della biblioteca comunale di Massello, nata nel 2003 con la collaborazione del Servizio del Sistema Bibliotecario di Pinerolo; situata inizialmente nei locali sottostanti gli uffici comunali, in seguito è stata trasferita - da un lato per maggiore comodità degli utenti, e dall'altro per risolvere il problema dell'umidità che rischiava di danneggiare i libri - nei locali della Foresteria, anch'essa di proprietà del Comune, dove ha potuto acquisire il posto che merita. Infatti, come dice Daniela, la nuova collocazione offre «notevoli vantaggi dal punto di vista della centralità, del passaggio turistico e della sorveglianza».

Com'è noto, diverse tipologie di persone si occupano delle biblioteche: non soltanto bibliotecari con una formazione specifica, ma anche dipendenti comunali, volontari del servizio civile nazionale, volenterosi "bibliofili" che prestano il loro tempo alla collettività. La vita di biblioteche "marginali" come quelle di Rorà e Massello dipende soprattutto dalla disponibilità di questi ultimi, due nel caso di Massello (ex dipendenti o collaboratori dell'amministrazione comunale), quattro nel caso di Rorà (di cui una, la responsabile, è consigliere comunale).

La gestione volontaria fa sì che gli orari di apertura siano talvolta influenzati dagli impegni dei volontari, ma questo non toglie che il servizio venga garantito tutto l'anno: a Massello la biblioteca è aperta dal mercoledì al sabato dalle 9.30 alle 11.30 e dalle 16 alle 18; a Rorà il venerdì e il sabato dalle 15 alle 18 e una volta alla settimana per i bambini della scuola elementare.

In entrambi i casi i lettori più assidui sono donne e bambini, e per il 2011 si contano circa centododici prestiti a Massello e trecentosessantadue a Rorà (più ridotti rispetto agli anni precedenti): le cifre comprendono libri e film, e la disponibilità di dvd e videocassette è un elemento di ulteriore interesse per il pubblico, che infatti dimostra di apprezzare.

Si tratta di cifre significative, considerando l'esigua popolazione di questi centri: a Rorà ci sono centosettantacinque tesserati su duecentocinquanta residenti, a Massello settantaquattro su cinquantanove. Soprattutto a Massello, la differenza tra estate e inverno è notevole: come ricorda la responsabile, «per dieci mesi all'anno i residenti si riducono ad una ventina di persone, ma mediamente la biblioteca viene frequentata da persone sia del paese che foranee».

Il numero di prestiti per abitante è quindi particolarmente elevato, anche se bisogna tenere conto che, accanto ad un nucleo di lettori molto attivi, c'è una larga fetta della popolazione che non frequenta la biblioteca: la situazione viene efficacemente sintetizzata nel già citato «Notizie da Rorà»: «Alcuni leggono molto, molti leggono poco».

Sono significativi anche i numeri del patrimonio librario: quello posseduto da Massello alla fine del 2009 è di millecentosessantadue volumi (di cui trentasette dvd); a Rorà sono duemilatrecentocinquanta, di cui trecentoventotto nuove acquisizioni. Come dice la responsabile, si tratta in parte di acquisti, in parte di doni, in parte derivati dalla risistemazione attuata nel corso dell'anno: «Abbiamo tolto libri vecchi o doppi o usurati e ci siamo fatti schedare quelli che abbiamo tenuto».

L'acquisizione può quindi avvenire in diversi modi, tramite dono o acquisto, e quest'ultimo segue vari canali: la libreria (ad esempio la libreria "La montagna" di Torino, scelta da Massello), il distributore, il Centro Rete, Internet (tramite IBS e edizioni angolo Manzoni, come ha scelto di fare Rorà).

Come si può capire, la biblioteca funziona anche come centro di cultura e di svago: come dice Daniela, «la cultura, l'informazione, la socializzazione sono estremamente importanti per tutti ma lo sono ancora di più nelle comunità "marginali"», dove le possibilità sono più ridotte, e in questi due casi specifici si caratterizza anche per un'impostazione particolare.

A Massello, ad esempio, dove i libri più richiesti sono quelli di narrativa, per bambini e di montagna, la biblioteca si è specializzata in quest'ultimo ambito: anche grazie alla tipologia dei locali, organizza conferenze, cineforum (anche collegati alla rassegna "Alpinismo in celluloide" del "Cinema Festival di Trento"), oltre a «presentazioni di libri, incontri con autori e serate a tema sugli animali, ma anche corsi di computer, patchwork, erboristeria, guide, fotografia».

La biblioteca di Massello si caratterizza quindi per essere non soltanto una biblioteca *in* montagna ma anche e soprattutto *di* montagna: come dice la responsabile, «possediamo una bella collezione di libri sulla montagna acquisiti di anno in anno dal Comune; abbiamo inoltre dei DVD, sempre sul tema montagna e natura, che mettiamo a disposizione dei lettori con lo stesso sistema dei libri».

Alla biblioteca di Rorà i generi più richiesti sono i gialli («soprattutto quelli un po' particolari, tipo Gimenez-Bartlett, Vargas, gli autori nordici»), i romanzi con storie di donne, i libri di Mauro Corona, poca saggistica. Sono inoltre presenti (e richiesti) diversi libri sul tema ambiente/globalizzazione, un buon settore di storia e cultura locale, in particolare sul tema delle cave (che a volte vengono richiesti per tesi e ricerche).

La biblioteca di Rorà si distingue però anche per la propria attenzione all'infanzia: nell'ottobre 2003 viene inaugurata la sala dei bambini e dal 2004 aderisce al progetto "Nati per leggere", che ad oggi ha regalato venticinque libri ai nuovi nati (o nuovi residenti di età inferiore a tre anni). Inoltre, ricorda Doretta, «dal 2010, grazie a due volontarie e alla maestra, i bambini della scuola elementare frequentano la biblioteca con una certa regolarità, a volte anche ogni settimana». Anche alcuni recenti acquisti, come gli audiolibri, o i libri dell'editore Angolo Manzoni con caratteri grandi ideati per dislessici e ipovedenti, rientrano nell'attenzione della biblioteca ai lettori "alle prime armi" o a quelli con difficoltà.

Essere biblioteche di montagna non significa essere estranee allo sviluppo tecnologico e informatico: al contrario, è forse maggiore che altrove il bisogno di tenersi "in contatto con il mondo"; a Massello la biblioteca è dotata di connessione *wireless* e degli strumenti necessari per effettuare le conferenze, vedere i filmati ecc. A Rorà sono presenti due computer, uno dei quali collegato a Internet tramite *wireless* e utilizzato dai bibliotecari.

A Massello, così come a Rorà, la catalogazione avviene tramite il Centro Rete in SBN, e la gestione dei prestiti con il programma "ErasmNet" del Sistema Bibliotecario Pinerolese; entrambe però utilizzano ancora il sistema cartaceo, soprattutto in quanto i prestiti spesso vengono fatti dagli utenti stessi, quando manca uno dei volontari, su un quaderno o apposito registro. A Rorà poi si aggiungono altri due problemi che rendono necessario il doppio lavoro, «sia perché spesso ci sono problemi di connessione, sia perché alcuni volontari non sono ancora capaci di usare Erasmo. Comunque i lettori possono richiedere una password ed entrare nel sito, vedere quali libri ci sono in biblioteca (e in tutto il sistema bibliotecario) e prenotarli».

In ogni caso, ribadisce la responsabile della biblioteca di Rorà, «la cosa fondamentale è ribadire sempre come tutto questo sia reso possibile dalle splendide persone del Centro Rete di Pinerolo, che ci forniscono schedatura di tutti i libri, pacchi con le novità, libri a richiesta, corsi per i volontari (ad esempio quello sullo scarto frequentato nel 2009); peccato solo che la Regione continui a tagliare i fondi».

I pacchi di alimentazione, forniti ogni sei mesi, sono uno strumento utile per Rorà, la loro gestione è invece più critica per Massello, dove l'utenza più "variabile" rende difficile riavere tutti i libri al momento della restituzione, con inevitabili disguidi.

È però indubbio che la presenza di una biblioteca, con la propria sala di lettura e incontro, seppur di dimensioni ridotte, offre agli abitanti di queste piccole località (ma anche, è bene non dimenticarlo, ai turisti che soggiornano nelle loro strutture ricettive o nelle "seconde case") un arricchimento culturale e sociale importante.

# La biblioteca del *patouà* a Pomaretto

a cura di Manuela Rosso

La biblioteca del *patouà* si trova al primo piano della “Scuola Latina” di Pomaretto (in via Balziglia 103), ed è nata come centro di documentazione multimediale sulla cultura occitana e locale, con particolare riferimento al territorio e alla storia delle valli Chisone, Germanasca e Pellice.

Intitolata al professore Arturo Genre, raccoglie tutte le opere dello studioso locale; tale patrimonio costituisce, insieme alle opere di Teofilo G.Pons, il “cuore” della biblioteca, a cui si aggiunge una sempre più corposa raccolta di documenti. Infatti, vi sono testi (libri, opuscoli, tesi di laurea) e audiovisivi (CD musicali e DVD) contenenti studi e ricerche, dizionari e grammatiche, canti e musiche, film e documentari, legati alla lingua provenzale alpina, e più in generale alla cultura occitana, ma anche alla cultura materiale.

Inoltre sono stati raccolti anche svariati documenti non pubblicati, sia sotto forma cartacea, che informatizzata.

Nella biblioteca si trovano testi e documenti in lingua occitana e/o francese, in una costante attenzione verso le lingue di minoranza delle Valli.

Il patrimonio della Biblioteca è consultabile da studiosi, ricercatori, appassionati e curiosi e, più in generale, da tutte le persone interessate a conoscere la cultura occitana e locale. In particolare, un settore è rivolto ai bambini, con una raccolta di testi e sussidi per l'apprendimento dell'occitano. Infatti, la biblioteca assume un importante ruolo nei confronti delle scuole e della popolazione, collaborando con la locale Comunità Montana, con l'Associazione culturale la Valaddo e con il Centro Culturale Valdese, per la promozione di iniziative volte alla tutela e alla valorizzazione delle lingue di minoranza.

Alla Biblioteca del *patouà* sono collegate inoltre, anche le attività dello Sportello linguistico ed i progetti finanziati dalla Legge 482 del 15/12/99 per la tutela delle lingue minoritarie storiche.

La Biblioteca è visitabile il martedì, il mercoledì e il giovedì dalle ore 15 alle ore 18, il sabato dalle ore 9 alle ore 12. Testi e materiale audiovisivo, oltre che consultabili, possono venir presi in prestito, previo tesseramento alla biblioteca o all'Associazione “Amici della Scuola Latina”.

⊕

## “Resistenze: Storia e memoria”

La sezione distaccata della Biblioteca civica  
“Carlo Levi” di Torre Pellice

A cura di un gruppo di volontari e volontarie  
della Sezione “Resistenze: storia e memoria”

### *La storia*

Nei locali dell'ex caserma Ribet, in via Arnaud 30, ha sede la sezione distaccata della Biblioteca civica “Carlo Levi”, “Resistenze: storia e memoria”.

Chissà se dietro la scelta di questo luogo da parte dell'Amministrazione c'è stata un'inconscia volontà di risarcimento e compensazione, visto che l'edificio, in passato caserma degli Alpini e della Guardia di Frontiera (GAF), è stato la sede delle Camicie nere e lì è ancora visitabile la cella dove vennero rinchiusi ostaggi e partigiani e dove nell'agosto del 1944 fu tenuto prigioniero Willy Jervis, prima di essere portato, con altri quattro compagni, a Villar Pellice per essere impiccato.

Né possiamo dimenticare che nei pressi della caserma vi era la storica Tipografia Subalpina dove nottetempo, durante l'occupazione nazifascista, venivano stampati i giornali clandestini: “Il Pioniere”, “La baita”, “La forgia” e il materiale di controinformazione che da qui partiva per tutta Italia.

Ma le origini di questa sezione hanno radici ancor più lunghe e variegate.

Le valli valdesi sono stati luoghi dove la lotta di Liberazione ha trovato molte persone, donne e uomini, disposte a mettere a repentaglio la propria vita in difesa della libertà: una scelta possiamo ben dire, nella tradizione dei padri. E che ha potuto trovare anche nella popolazione quasi sempre complicità e collaborazione.

Già negli anni 1940-42 proprio a Torre Pellice, giovani valdesi e non, di diversa estrazione sociale, si ritrovavano al Caffè d'Italia per ascoltare le “lezioni” di antifascismo tenute dal professor Francesco Lo Bue e da Jacopo Lombardini, fautori di quella formazione morale e politica che porterà molta di quella gioventù a prendere, dopo l'8 settembre del 1943, la strada delle montagne.

⊕

Storie nella Storia che fanno parte del patrimonio di una comunità e che non possono né devono andare perdute.

Negli anni Novanta l'Amministrazione comunale di Torre Pellice si dimostra sensibile all'argomento: per salvare quelle “memorie” stabilisce che occorre raccogliere i libri, i documenti, le testimonianze che parlano di quel periodo storico in generale e nei dettagli, degli avvenimenti locali. È importante dunque creare una sezione apposita nella Biblioteca comunale.

Nel 1996 l'allora Sindaco Marco Armad Hugon contatta Paolo Favout e Roberto Malan, due tra i protagonisti della lotta di Liberazione, per acquisire tramite loro documenti e informazioni in merito. Nel progetto vengono pure coinvolti privati, enti ed associazioni. Molte persone sono disponibili a collaborare e così presso la sede comunale cominciano ad arrivare in dono molti materiali sulla Resistenza nelle valli valdesi.

L'anno successivo l'Assessore alla Cultura Claudio Bertalot, in una lettera indirizzata alla Cooperativa Culturale La Tarta Volante con cui il Comune collabora, ribadisce: «desideriamo ospitare in una nuova sede libri sulla Resistenza nelle valli valdesi. L'Amministrazione considera questo progetto tra i più qualificanti della sua politica culturale».

Purtroppo gli spazi della Biblioteca comunale risultano insufficienti ad ospitare questo patrimonio in quanto vive relegata in una piccola sede all'entrata del Municipio.

Neppure presso la nuova sede però, inaugurata nel 1997, la sezione tematica sulla Resistenza trova collocazione.

Finalmente trovato il locale adatto, il 24 gennaio 2009 avviene l'inaugurazione. Grande è la partecipazione popolare nonostante la nevicata che ha caratterizzato la giornata. Il suo nome è “Resistenze: storia e memoria”.

Il nome è nato da una discussione tra coloro che collaborano come volontari, gli Assessori alla Cultura e all'Istruzione e la Bibliotecaria. Ma perché Resistenze, al plurale?

Ieri come oggi, moltissime persone sono state e sono impegnate nella lotta di Liberazione da dittature nazionali e locali: raccogliere e diffondere le loro storie, le loro vicissitudini e le loro testimonianze, è stato ritenuto un doveroso segno di solidarietà e giustizia.

Di qui l'importanza di dare, alla nuova sezione, un nome che fosse anche un messaggio e un impegno.



**COMUNE DI TORRE PELLICE**

PROVINCIA DI TORINO

C.A.P. 10066 — TEL. 0121/91365 - 91294 - FAX n. 0121/933344  
Partita IVA 01451120016

IN COLLABORAZIONE CON  
**A.N.P.I. - F.I.A.P.**

L'Amministrazione sta attuando la nuova sistemazione della biblioteca ed intende dedicare un settore della stessa alle pubblicazioni attinenti alla lotta di Liberazione ed all'internamento. E' inoltre intenzione promuovere la raccolta e conservazione di qualsiasi atto, documento e materiale vario che abbia attinenza alla lotta al fascismo sia nel periodo resistenziale che nel ventennio.

L'Amministrazione chiede pertanto la collaborazione di tutti coloro che, possedendo documenti o materiale, vogliono contribuire ad evitare la loro dispersione o perdita. E' necessario che si possa conoscere quanto è avvenuto sia nel ns. comune che nella zona ricordando che Torre fu centro resistenziale ben oltre l'ambito strettamente comunale.

Chiediamo quindi la più ampia collaborazione di tutti con l'invio di pubblicazioni, documenti possibilmente in originale.

Per maggiori delucidazioni rivolgersi a:  
Claudio BERTALOT - ASSESSORE ALLA CULTURA  
Silvia IDROFANO - RESP. BIBLIOTECA

Cordiali saluti

IL SINDACO  
(ARMAND HUGON Dott. Marco)

PRESIDENTE ANPI  
(GIORDANO Giulio)

PRESIDENTE FIAP  
(CASALE Leo)




Lettera conservata presso l'Archivio di Deposito del Comune di Torre Pellice  
(anni di riferimento 1954-1997) Categoria IX - Istruzione pubblica, Classe VI - Cultura:  
Biblioteche, Faldone 8

### *Il patrimonio*

Come abbiamo raccontato, gran parte del patrimonio della Biblioteca si è formato dalla donazione di associazioni, enti e privati. Quasi tremila volumi riguardanti la storia del Novecento, in particolare sul fascismo, antifascismo e Resistenza e diversi altri materiali quali opuscoli, volantini, raccolte di periodici, DVD.

Soprattutto due sono le persone che hanno maggiormente contribuito alla formazione di tale patrimonio, uno è l'ex partigiano Giulio Giordano "Giulietto" diventato memoria storica della Sezione Resistenze. L'altro è Sergio Benecchio, il "barista-bibliofilo", ora volontario attivo, sempre a caccia di libri.

Proprietario del Bar Sport, che si trova proprio di fronte alla ex caserma Ribet, nel 1994 il signor Benecchio trasforma un locale del suo esercizio in una biblioteca di quartiere, offrendo in prestito i volumi della sua vasta collezione privata, ricca di libri acquistati ma anche avuti in dono da Roberto Malan. Oppure frutto di eredità ricevute da gente decisa a liberarsene.

Figlio di un partigiano, Sergio Benecchio è convinto sostenitore che la cultura e l'antifascismo non possono che far del bene alle persone, così inizia questo impegno "civile". I libri, sistemati sugli scaffali a parete, sono divisi per argomento e i prestiti vengono registrati su un quaderno. Anche se non sempre tutti i prestiti trovano la via del ritorno.

Nel 2003 il bar si chiude e parte del patrimonio librario che contiene viene offerto in dono al Comune di Torre Pellice.

Gli allora assessori Manassero e Tibaldo si impegnano perché davvero si trovi uno spazio adeguato. E finalmente grazie anche al contributo dell'ANPI e di privati cittadini, come abbiamo visto, il sogno prende corpo.

A Giulio Giordano, anche lui sempre in prima linea, dobbiamo invece soprattutto la "fornitura" di gran parte della cosiddetta letteratura grigia, frutto di anni di paziente raccolta: opuscoli, volantini, ecc. pubblicati durante il periodo bellico, riviste clandestine, copie di documenti del periodo della Resistenza in Val Pellice, raccolte di riviste moderne e di giornali d'epoca.

Doni preziosi che vengono anche richiesti anche da altre biblioteche.

Può essere interessante sapere che quasi tutto il patrimonio è presente nel catalogo del Sistema Bibliotecario del Pinerolese, [www.sbp.erasmo.it](http://www.sbp.erasmo.it) (inventari RES all'interno dei documenti della Civica di Torre Pellice).

Naturalmente il patrimonio bibliografico e documentario continua a crescere attraverso acquisti diretti, attivando procedure di scambio con enti e istituzioni nazionali e straniere o mediante acquisizione di fondi pubblici e privati. Si raccolgono anche donazioni di materiale librario e non (videocassette, cd, dvd, ecc.), periodici, testimonianze orali e scritte che

documentino in particolare la storia dell'antifascismo, della seconda guerra mondiale, della Resistenza, della deportazione e del secondo dopoguerra, in Piemonte, Italia ed Europa.

### *Attività*

La Sezione è mantenuta viva dall'impegno di un gruppo di volontari e volontarie, che si alternano nel tenerla aperta tre volte alla settimana, con il coordinamento della biblioteca civica.

Gli utenti possono usufruire del prestito oppure consultare testi e materiali in sede; si può fare richiesta di fotocopie; stabilire contatti con altre biblioteche per la ricerca di testi non presenti in sede.

Ma le attività non si limitano a questo. L'intenzione di chi l'ha voluta e di chi la mantiene viva, è quella che anche questa Biblioteca deve far parte del vita della comunità, deve essere conosciuta e frequentata da persone di tutte le età. Per questo si organizzano periodicamente presentazioni di libri, conferenze, proiezioni e convegni e si ospitano iniziative di altre associazioni locali.

Numerose sono state anche le mostre di materiali, fotografie e libri.

Segnaliamo a chi fosse interessato che nella Sezione è esposto l'ingrandimento della fotografia aerea della Val Pellice, effettuata dalle Forze Alleate il 10 novembre 1944.

Si programmano, inoltre, attività didattiche sulla storia del Novecento e incontri con ex partigiane e partigiani, che nonostante l'età sono sempre disponibili ad incontrarsi con le classi e a raccontare la loro storia di combattenti per la Libertà.

La speranza che coltiviamo nel cuore è quella di sensibilizzare le giovani generazioni ai valori della Resistenza che sono alla base della nostra Costituzione. Fiduciosi di trovare in loro la disponibilità a raccoglierne l'eredità nell'impegno di salvaguardare la verità del nostro passato e difendere la democrazia.

## Nel 150° anniversario della morte di Charles Beckwith

di Franco Giampiccoli

Sul suo monumento funerario la Tavola valdese, interprete di un sentimento generale, fece scrivere: «Alla memoria del suo illustre e costante benefattore, il maggiore generale Ch. Beckwith, la Chiesa valdese riconoscente». I due aggettivi che accompagnano il titolo di benefattore testimoniano del fatto che quest'uomo, tra i molti benefattori a cui la Chiesa valdese deve buona parte della sua sopravvivenza nel corso di successive ripartenze, sia stato sentito come *il* benefattore per antonomasia. Eppure a questo personaggio ancora così presente nella memoria storica popolare non è stata dedicata molta attenzione nella ricerca storica degli ultimi venticinque anni: un convegno, organizzato da Radio Beckwith Evangelica nel 1989, nel centenario della nascita del Colonnello – poi Generale –; una tesi di laurea su *John Charles Beckwith tra i Valdesi* nel 1999; un “opuscolo del 17 febbraio” della Società di Studi Valdesi su *Gilly e Beckwith tra i Valdesi dell'Ottocento* nel 1990.

Valeva quindi la pena di riprendere da capo questa figura che per molti versi rimane misteriosa, partendo dalla sua sola biografia completa, quella di Jean Pierre Meille del 1872, *Le Général*



Charles Beckwith 1860 ca.  
(stampa all'albumina, studio fotografico Fratelli Bernieri, Torino, Archivio Fotografico Valdese)

*Beckwith, sa vie et ses travaux parmi les Vaudois du Piémont.* Questo libro, ricco di notizie e con ampie citazioni delle lettere più pubbliche, cioè giudicate maggiormente adatte ad essere rese pubbliche, contiene anche qualche errore, come faceva già notare lo storico Davide Jahier (1865-1937). Jahier si era anzi prefisso di concretizzare le sue ricerche a partire da un articolo sul «Bollettino della Società di Studi Valdesi» intitolato *Per una nuova Biografia del Generale Beckwith*. Ma non poté andare oltre a questa intenzione. L'Archivio della Tavola valdese di Torre Pellice conserva, tra le sue carte, un fascicolo contenente lo schema dell'opera che Jahier aveva in mente e una serie di appunti redatti nella sua calligrafia quasi illeggibile. La mia pretesa non è di fare quello che Jahier avrebbe voluto fare, ma solo di seguire, ampliare e approfondire la traccia, che rimane indispensabile, della biografia del Meille.

#### *Beckwith e l'istruzione primaria e secondaria*

È noto che l'opera principale di Beckwith – o almeno quella per la quale è maggiormente ricordato e a cui è legato il suo nome – è consistita in una trasformazione strutturale della scuola primaria alle Valli a partire dal dato esistente delle scuole parrocchiali (o “grandi scuole”) in ogni comune e delle scuole quartierali (o “piccole scuole”) operanti in circa 120 borgate dei diversi comuni. La riforma di Beckwith investì per prima cosa l'inadeguatezza edilizia (molte delle scuole quartierali si tenevano nelle stalle), con la costruzione – in collaborazione con i comuni e con la popolazione – di una serie impressionante di nuovi edifici denominati in seguito “scuolette Beckwith”. In un secondo tempo si volse ad un miglioramento del trattamento e poi della preparazione degli insegnanti, con un contributo non indifferente anche per ciò che concerne il materiale didattico.

Meno noto è il punto di partenza di questa straordinaria rifondazione. Nel primo inverno che Beckwith passò alle Valli (1828-29), il Colonnello dalla gamba di legno, per lo più arrancando a piedi con la fatica che gli costava la sua menomazione, visitò tutte le chiese valdesi, ebbe contatti con i pastori, con gli insegnanti, con la Tavola, e con un metodo analitico molto moderno redasse delle Note in quarantesette grandi fogli, descrivendo lo stato generale delle Chiese valdesi: l'impresa ospedaliera (iniziata da poco); la situazione scolastica descritta dettagliatamente comune per comune e borgata per borgata; la ripartizione del sussidio del Comitato Vallone a favore dell'istruzione per l'anno 1828, il trattamento dei pastori, le entrate complessive delle Chiese valdesi, l'elenco degli studenti in teologia all'estero, la diaconia. Già da queste note si comprende come per lui la prima importante sfida da cui iniziò fu il potenziamento dell'istruzione primaria; ma non si limitò a questo e molto presto condivise con un altro benefattore dei Valdesi, William Stephen Gilly, pastore

anglicano, la cura per un'adeguata istruzione secondaria. La condivisione si attuò fin dall'inizio. Quando infatti Beckwith incrociò Gilly a Parigi nel maggio del 1829 – lui di ritorno dalle Valli, Gilly sulla via della sua seconda visita alle Valli – gli parlò del suo rilevamento e gli diede da copiare le sue *Note*, cosa che il fondatore del Collegio apprezzò molto. Gli appunti di Beckwith servirono di base per l'indagine che Gilly a sua volta compì, mettendo a punto un progetto via via perfezionato e sottoposto infine alla Tavola. In esso ai Valdesi era affidato il compito di provvedere alla sede; per parte sua Gilly si impegnava in un finanziamento completo della gestione del Collegio mediante un fondo costituito presso il Comitato valdese di Londra da lui fondato nel 1825. Il documento fondativo fu approvato con entusiasmo dalla Tavola che lo sottoscrisse e così pure fecero i pastori. Stranamente di quel documento non c'è traccia nell'Archivio della Tavola e lo si trova solo nella relazione che Gilly fece del suo secondo viaggio mediante una pubblicazione che vide la luce nel 1831. Una copia, in francese, è stata trovata tra le carte Beckwith che l'Archivio ha acquisito recentemente.

La storia degli inizi del Collegio è piuttosto travagliata, in quanto questi furono resi difficili dal campanilismo dei vari comuni che fecero di tutto per accaparrarsi la sede dell'istituto ancora da creare. E qui fu determinante l'intervento di Beckwith che fu latore di un ultimatum da parte di Gilly: se i Valdesi non si fossero messi d'accordo per fare la loro parte (reperimento del luogo e costruzione dell'edificio), sarebbe andato ad altri il notevole capitale raccolto dal Comitato valdese di Londra, che doveva servire per finanziare la gestione del Collegio. Grazie a Beckwith l'accordo fu trovato e predisposta la tassazione necessaria per finanziare la costruzione. Naturalmente i fondi non coprirono le spese e anche qui fu determinante l'aiuto molto concreto del Colonnello.

### *Storia di una duplice delusione*

Beckwith intendeva contribuire al miglioramento della vita della Chiesa valdese in ogni suo aspetto: non solo delle sue istituzioni ma anche del suo ordinamento. Ad un anglicano pareva del tutto inadeguata la struttura presbiteriana senza un principio d'ordine e di continuità quale può essere l'episcopato. Inoltre, avendo una visuale molto lungimirante, in previsione della missione che la Chiesa valdese avrebbe ricevuto nei decenni successivi, considerava debole e instabile una struttura basata su una presidenza a termine, da rinnovare o cambiare ogni cinque anni. Il Colonnello elaborò quindi un progetto di “moderatore a vita”, in pratica una trasformazione episcopale dell'ordinamento valdese. Beckwith presentò il suo progetto in un documento che circolò a livello della classe dirigente valdese un anno prima della convocazione del Sinodo quinquennale del 1838. La proposta incontrò una decisa



Charles Beckwith  
(stampa all'albumina dalla  
litografia di Lemercier, Parigi,  
Archivio Fotografico Valdese)

opposizione, cosa di cui il Colonnello non dubitava. Ma ciò che lo deluse alquanto fu che al Sinodo, rinviato al 1839, la proposta non fu minimamente discussa, ma fu semplicemente ignorata. Forse fu per l'imbarazzo di dover dire un no a chi aveva tanto donato. O forse fu per la pressione che dall'esterno fu esercitata contro la sola ipotesi di questo cambiamento strutturale. All'Archivio di Stato di Torino esiste tutto un carteggio a proposito del progetto di un vescovato valdese (la cosa veniva chiamata col suo nome, senza mezzi termini). Il governo sabaudo era decisamente contrario a qualsiasi cambiamento che desse maggior peso e spazio all'*enclave* valdese, si intrecciarono richieste di informazione, per sapere se dietro questo progetto c'era una potenza straniera o se si trattava di una iniziativa personale del Colonnello inglese. Fu comunque disposto che l'Intendente di Pinerolo, incaricato di presenziare il Sinodo, sorvegliandone l'ordine dei lavori e

lo svolgimento, vietasse espressamente la partecipazione al Sinodo a quanti, sia pure della stessa religione dei Valdese, non fosse suddito di Sua Maestà, e come se ciò non bastasse, veniva espressamente vietato l'accesso all'Inglese. Il complesso carteggio occupò diversi mesi per cui il Sinodo, che doveva riunirsi entro il 1838, fu rimandato alla primavera dell'anno successivo. È indubbio che la ragione di tale rinvio sia stata legata strettamente alla modifica strutturale dell'ordinamento valdese che, per quanto come pura ipotesi, aleggiava nell'aria delle Valli.

Beckwith partì dalle Valli dopo il Sinodo (secondo la sua abitudine di lasciare le Valli nei mesi caldi) certamente amareggiato, ma non col proposito di non farvi più ritorno, come afferma il Meille, avvalorando questa intenzione con un'assenza di più di due anni. In realtà, come già aveva notato Jahier, Beckwith tornò alle Valli anche nell'inverno successivo, 1839-1840, sia pure per un soggiorno brevissimo (reso tale dai timori di una possibile guerra tra Francia e Inghilterra).

L'altra delusione è in linea con la prima. Anche per ciò che riguarda la coesione dottrinale, devozionale e liturgica, Beckwith aveva una visuale molto critica della Chiesa valdese. Il culto della più democratica delle chiese era quanto di più aristocratico si potesse pensare, con una scarsissima partecipazione, con

un andamento che passava sopra le teste degli uditori. Beckwith, non per nulla educato sulla base del *Book of Common Prayer* anglicano, avrebbe voluto dare alla Chiesa valdese una Liturgia, intesa come un libro-guida della fede da dare nelle mani dei membri di chiesa, in cui questi trovassero un percorso per la pietà individuale, un compendio catechistico della fede evangelica, un ordine del culto comprendente la recitazione dei Salmi in antifona tra l'officiante e l'assemblea. Soprattutto questa pratica corresponsoria pareva indispensabile al colonnello, ormai divenuto generale, per attirare nuovi membri, provenienti dal cattolicesimo, che avevano ricevuto fin dall'infanzia tale abitudine. L'abitudine per lui era di importanza fondamentale, come cemento indispensabile su cui costruire la chiesa futura. Nel 1850 Beckwith diede corpo alla sua proposta pubblicando a Pinerolo – in forma strettamente anonima, in modo che il suo nome non squalificasse in partenza l'iniziativa – una *Liturgia secondo le dottrine della Sacra Scrittura ad uso dei semplici*. Ma la seconda proposta non ebbe miglior fortuna della prima e di nuovo, nel Sinodo che si tenne l'anno seguente, il silenzio fu totale, senza neppure l'attenuante di pressioni esterne, dato che l'argomento non interessava nessuno.

Questo fu davvero troppo per Beckwith che disciplinatamente portò a compimento ciò in cui si era impegnato – la costruzione del tempio di Torre Pellice, inaugurato nel 1852 e di quello di Torino – ma dopo la solenne inaugurazione di quest'ultimo, nel dicembre 1853, in cui gli fu riservata la preghiera inaugurale, si ritirò da ogni partecipazione attiva. Rifiutò cortesemente l'invito a presenziare al Sinodo del 1854, rimase a Torino altri due anni colpito dalla notizia della morte di Gilly e poi da una grave malattia; poi nel 1856 lasciò il Piemonte per stabilirsi a Parigi. Non definitivamente: sentendo ormai vicina la sua ora, riprese la vecchia strada per le Valli e venne a trascorrere l'ultimo anno della sua vita, prima a San Giovanni e poi in una delle "Case nuove" che a suo tempo aveva fatto costruire per i professori del Collegio. Si spense il 19 luglio del 1862, senza sapere che la moglie Caroline Volle, sposata nel 1850, aspettava una figlia che sarebbe nata sei mesi dopo la sua morte.

Diversi anni dopo una lettera che chiedeva informazioni sulla vedova Beckwith e sulla sua figlia fece un lungo giro in Francia, in Svizzera, poi a Torre Pellice, fino a raggiungere a Torino un interlocutore in grado di rispondere. Si trattava con ogni probabilità del pastore Jean Pierre Meille di cui l'Archivio della Tavola possiede una minuta di risposta. Forse la Miss Beckwith che chiedeva informazioni era Clementina Beckwith, figlia del fratello di Charles, il tenente colonnello Sidney Beckwith, morto durante la guerra di Crimea nel 1854, desiderosa di sapere qualcosa della zia e della cugina Charlotte. Alla minuta della lettera di risposta dobbiamo quel poco che conosciamo sulle disposizioni testamentarie del generale. Veniamo a sapere che egli legò alla moglie una cifra fissa, dividendo poi le sue sostanze tra le sue sorelle (due

erano ancora in vita) e il cognato capitano Murray (marito di una delle due, Isabel). «Ciò non sarebbe avvenuto – prosegue la minuta – se egli fosse stato consapevole che lasciava dietro di sé una cara discendenza, la cui nascita, se fosse avvenuta durante la sua vita, lo avrebbe riempito di gioia, e che invece entrò in questo mondo sei mesi dopo la sua morte. Charlotte nacque il 1863», dice la minuta senza specificare la data esatta. E aggiunge che poiché non era stata disposta alcuna provvigione per lei, la Signora Herbert (l'altra sorella superstite, Clementina, che sarebbe morta due anni dopo il fratello) provvide a devolvere a Charlotte metà dell'eredità ricevuta dal fratello, costituendo un fondo di mille sterline che la nipote avrebbe acquisito al compimento dei suoi ventun'anni.

A Charlotte dobbiamo un'opera altamente meritoria. Ricostruendo la corrispondenza del padre, raccolse tutte le lettere che riuscì a farsi dare e le ricopiò con una chiara calligrafia lineare in fascicoli tipo protocollo, formando così un preziosissimo dossier depositato ora nell'Archivio della Società di Studi Valdesi.

## 100 anni della Corale Valdese di Torre Pellice

La Corale Valdese di Torre Pellice festeggia nel 2012 il centenario della sua fondazione. Essa vuole ricordare questa importante tappa del suo percorso per ribadire il concetto dell'importanza della musica nella cultura valdese e delle corali che offrono il loro servizio alla comunità.

Il primo avvenimento sarà il 17 febbraio 2012: un concerto della corale valdese per i cento anni intitolato: "È la mia storia, è la mia fe"

La corale, diretta da Davide Ronfetto, sarà accompagnata dal quintetto d'archi degli Architorti, diretto da Marco Robino, presso il tempio valdese di Torre Pellice alle ore 20:45.

Dal 31 marzo al 30 giugno, presso il Centro Culturale valdese di Torre Pellice, in via Beckwith 3, nello spazio denominato "Una finestra su..." verrà esposta la mostra fotografica e documentaria sulla storia della corale.

«Un bel giorno mi ha scritto Garibaldi...»  
Henri Hippolyte Gay, un valdese  
nelle rivoluzioni dell'Ottocento

di Gabriella Ballesio

Con il titolo *La carrière aventureuse d'un Vaudois Garibaldien. Henri Gay*<sup>1</sup> lo storico Jean Jalla aveva tracciato la biografia di un personaggio che, all'epoca della redazione dell'articolo, molti probabilmente avevano conosciuto e ricordavano, basandosi su un documento, una lettera del 1867 scritta al cugino Matthieu Henri Gay e donata alla Società di Studi Valdesi (SSV)<sup>2</sup>, in cui il giovane Henri spiegava le ragioni della sua fuga precipitosa dall'Italia e lo faceva partecipe delle sue riflessioni sulla situazione politica e militare italiana. La storia di Henri appariva davvero "avventurosa" e quasi incredibile: se la prima parte, quella descritta nella lettera autografa, era documentata, i successivi sviluppi, raccontati attingendo a fonti orali di familiari e amici ancora in vita, potevano apparire esagerati e fantasiosi.

Nel 2011 l'Archivio della SSV ha ricevuto l'importante fondo privato della famiglia Bert – Tron, in cui sono confluiti documenti e fotografie di vari rami uniti da alleanze matrimoniali, e nel quale una busta conteneva un fascicolo di lettere indirizzate da Henri ai genitori, ai fratelli e alla sorella Adèle<sup>3</sup>, in cui non soltanto gli avvenimenti raccontati da Jalla erano confermati, ma addirittura accresciuti da altri episodi<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Pubblicato in *Glanures d'histoire Vaudoise. In memoriam*, Torre Pellice, Società di Studi valdesi, 1936, pagg. 148-152.

<sup>2</sup> La lettera datata da Londra, 24 gennaio 1868, fu donata alla SSV dal geometra Pietro Gay di Luserna San Giovanni nel 1927.

<sup>3</sup> Adèle Gay (1851-1904), sorella minore di Henri, sposò nel 1883 il pastore di Torre Pellice Enrico Tron, il quale nel 1886 fu eletto nella chiesa valdese di Villar Pellice in sostituzione del suocero; la coppia ebbe un unico figlio, Giorgio.

<sup>4</sup> Le lettere di Henri Hippolyte Gay fanno parte del fondo *Carte Famiglia Amedeo Bert*, donate dagli eredi Pietro e Annapaola Comba e conservate presso l'Archivio della Società di Studi Valdesi (in Archivio Tavola Valdese e Archivio Fotografico Valdese, Torre Pellice).

La ricchezza di un archivio di famiglia, quindi, ha permesso la ricostruzione documentaria di una biografia particolarmente significativa legata al centocinquantesimo dell'Unità italiana che abbiamo appena ricordato.

### *Biografia*

Henri Hippolyte François Paul Gay era nato l'8 maggio 1843 a Rodoretto, dal pastore valdese Matthieu Henri e da Caroline Long<sup>5</sup>: trascorse l'infanzia a Prali e a Villar Pellice, successive sedi pastorali paterne, primogenito di dieci figli<sup>6</sup>.

Il giovane Henri Hippolyte aveva frequentato tra il 1854 e il 1863 il Collegio Valdese di Torre Pellice, dimostrando una predilezione per le materie scientifiche, e in particolare per le scienze naturali<sup>7</sup>, testimoniata dalla creazione di una collezione di uccelli da lui impagliati, poi pervenuta al museo della scuola, mentre aveva difficoltà per le materie letterarie e rivelava durante l'adolescenza un carattere alquanto ribelle, che gli costò la sospensione durante il quarto anno di ginnasio, nonché l'esclusione dagli esami per aver scritto sulla lavagna «des mots injurieux sur le compte de son Professeur M. Parander»<sup>8</sup>, bravata che si aggiungeva alle numerose note di biasimo per la negligenza, il disordine, l'indisciplina, le assenze e i ritardi.

<sup>5</sup> Caroline era originaria di Torre Pellice, dove il padre Paul era commerciante; l'attività paterna aveva permesso ai fratelli e alle sorelle Long di accedere agli studi e intraprendere brillanti carriere all'estero: il primogenito Jean Paul divenne segretario particolare del conte Giovanni Antonio Capodistria, primo presidente della Repubblica greca e dopo il suo assassinio nel 1831, si trasferì come istitutore in Russia, paese in cui dove trovò lavoro anche Caroline prima di sposarsi.

<sup>6</sup> I fratelli Charles Joseph e Jean, destinatari di numerose lettere di Henri, intrapresero la carriera pastorale seguendo le orme paterne e due sorelle, Marie e Adèle sposarono pastori.

<sup>7</sup> Consiglia il fratello minore Paul, allora studente al Collegio valdese di dedicarsi durante le vacanze estive allo studio delle origini dell'umanità attraverso la geologia, riassumendogli le varie ere preistoriche, ricordandogli la presenza presso il piccolo museo dell'istituto di asce e selci ed esortandolo a esplorare le caverne delle Valli alla ricerca di ossa e manufatti antichi. A questo proposito gli propone di investigare presso i maestri di scuola dei vari villaggi a proposito di ritrovamenti di pietre, eventualmente offrendosi di comprarli: «Tu as donc dans le Vallées tout un champ d'exploration. Je me rappelle d'avoir vu beaucoup de haches dans le mains des paysans (...) je n'en comprenais pas la valeur. Va, et sois plus avisé, fais en une collection». Lettera al fratello Paul da Parigi del 19 luglio 1875.

<sup>8</sup> Lettera del direttore del Collegio, Jean Revel, al Moderatore della Tavola Valdese del 4 maggio 1855, e approvazione delle sanzioni disciplinari da parte della Tavola, in Archivio della Tavola valdese, Serie V, Corrispondenza, vol. 15, carte 123 e 151.

Nel 1855 era stato ammesso alla “Compagnia del Collegio”<sup>9</sup>, in cui aveva percorso i gradi militari fino alla promozione come capitano comandante nel gennaio del 1863.

Terminati bene o male gli studi classici nel 1863, la carriera militare sembrava rispondere pienamente alle inclinazioni del giovane, che si iscrisse alla Scuola di Cavalleria di Pinerolo. La speranza di raggiungere rapidamente il grado di ufficiale fu ben presto frustrata dall'amara consapevolezza che la sua origine valdese e la mancanza di relazioni e di appoggi gli rendevano difficile accedere alle promozioni meritate, mentre colleghi in possesso di titoli di nobiltà o di raccomandazioni erano favoriti. Nel 1866 ottiene il trasferimento al Reggimento dei Cavalleggeri di Monferrato di stanza a Rimini, per essere subito distaccato allo Stato Maggiore del secondo Reggimento temporaneo in occasione della guerra contro l'Austria.

L'entusiasmo per la partecipazione agli eventi militari lascia ben presto il posto alla delusione provata per l'atteggiamento dei capi dell'esercito piemontese nella conduzione delle operazioni militari contro il nemico, che lo portano da idee politiche moderate e monarchiche a posizioni decisamente repubblicane<sup>10</sup>. La sua analisi degli avvenimenti del 1866 è spietatamente critica: Henri è indignato dall'inazione dei capi dell'esercito e dalla subordinazione del re Vittorio Emanuele ai piani di Napoleone III e al papa<sup>11</sup>, che ha come conseguenza al disprezzo dei paesi europei per la viltà e l'incapacità degli italiani<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Sulla storia *Compagnie du Collège de la Tour*, vedi l'articolo di A. TACCIA, *La gloriosa Compagnia valdese del Collegio*, in «La Beidana», n. 66, pagg. 39-46.

<sup>10</sup> «J'étais royaliste avant 1866, mais après la campagne je me suis trouvé tout à fait républicain». Lettera a Matthieu H. Gay cit.

<sup>11</sup> «Je fus étonné en traversant le Piémont, la Lombardie et l'Emilie, ainsi que les ex duchés de voir comme nos troupes ne faisaient que des marches, des contremarches et des haltes dans la plaine tandis que le Autrichiens de l'autre côté du Pô emportaient les richesses de la Vénétie et les Prussiens nous répétaient d'aller en avant. Je fus réétonné quand après la bataille de Custoza on renvoyait des milliers de volontaires chez eux et dans l'Italie méridionale au moment où l'on avait le plus besoin d'homme (...). Les généraux Garibaldi, Cialdini et Pallavicini s'étaient opposé à ce plan (qui consistait à nous amuser autour des quatre forteresses, pendant que le Autrichiens se tireraient d'affaire) mais ils ne furent point écoutés». Lettera a Matthieu H. Gay cit. Il giudizio del nostro Henri Gay era condiviso da parti dell'opinione pubblica: «A Custoza l'esercito nostro subì l'onta d'un disastro per opera de' suoi capi supremi; poi, come se questo non bastasse, lo insultarono. Riversarono sui soldati che avevano pagato del loro sangue le colpe», «*L'umiliazione dell'esercito*», in «La Riforma», 8 novembre 1867.

<sup>12</sup> «Enfin partout tu entendra traiter les Italiens de lâches et de vauriens parce qu'ils furent battu à Custoza et Lissa ne firent plus rien et eurent la Vénétie grâce aux Prussiens et à Sadowa. On a conduit 400.000 hommes à la guerre pour les faire à la boucherie de Custoza puis les amuser après par des promesses et les faire jouer une comédie dont un tyran est l'auteur». Lettera a Matthieu H. Gay cit.



Henri H. Gay, 1870 con la divisa da colonnello degli Ussari d'Africa (stampa all'albumina, studio Geiser, Algeri, Archivio Fotografico Valdese)

La spietata analisi degli errori politici, e il giudizio sul tradimento e la viltà della monarchia e del governo sabauda lo portano a unirsi alle truppe che Garibaldi stava radunando per la liberazione di Roma, gettandosi «à cœur joie dans le parti rouge et (...) résolument dans l'entreprise de Rome».

Considerato disertore per aver abbandonato il suo reggimento, Henri è costretto a prendere la via della fuga oltralpe nell'aprile 1867, senza poter salutare il padre allora pastore a Pinerolo e riabbracciare la madre e i fratelli e le sorelle minori, che erano a Torre Pellice. Giunto a Villar Pellice, è accompagnato dal maestro della scuola valdese Jean Pierre Soulier<sup>13</sup> e dalla guida Fontana nella salita del Colle della Croce, resa particolarmente difficile da una ferita al ginocchio, che lo obbliga a trattenersi per qualche tempo ad Arvieux, ospite del pastore Hösli.

La meta del suo viaggio d'esilio è l'Inghilterra, dove per sopravvivere si dedica all'insegnamento come tanti altri fuorusciti italiani. Ma dopo poco tempo, a Londra lo raggiunge una richiesta di Garibaldi che gli affida l'incarico di raccogliere fondi per finanziare la spedizione romana viaggiando per tutta la Gran Bretagna<sup>14</sup>, opera ben presto interrotta dopo la disfatta di Mentana e l'arresto del Generale. Senza più mezzi di sussistenza e senza poter tornare in patria, Henri sembra deciso, o forse rassegnato, a percorrere le orme paterne dedicandosi al ministero pastorale e frequenta l'Accademia di Teologia di Ginevra nei mesi di novembre e dicembre 1867, quando la notizia di una possibile amnistia che gli permetterebbe di rientrare in Italia senza incorrere nell'arresto

<sup>13</sup> Jean Pierre Soulier ( Pramollo 1820 – Torre Pellice 1901), fu maestro delle scuole valdesi di a Pramollo, Villasecca, Angrogna e Villar Pellice, ricoprì la carica di giudice conciliatore a Torre Pellice e si interessò di apicoltura e di omeopatia. Suo figlio Enrico fu deputato al Parlamento del Regno d'Italia dal 1897 al 1913.

<sup>14</sup> «Un beau jour je reçois une lettre de Garibaldi lui même qui m'ordonne de commencer. Ce fut alors que je me mis à l'oeuvre. Ma mission était de former le comité de secours pour l'expédition. J'avais mon grade de capitaine et tous frais payés. J'ai couru toute l'Angleterre durant Août, Septembre et Octobre, puis voilà la terrible nouvelle de Mentana et Garibaldi prisonnier», Lettera a Matthieu H. Gay cit.

lo spinge a tornare in Gran Bretagna per recarsi al consolato. L'arrivo a Londra è reso difficile perché un'eccezionale gelata invernale ha bloccato tutti i porti del Mare del Nord, costringendolo dopo giorni e giorni di attesa a ritornare verso il Belgio e Calais. Inoltre il viaggio si rivela inutile perché per ottenere l'amnistia sarebbe necessario azzerare i suoi anni di servizio e ricominciare a servire l'esercito come semplice soldato per vari anni. Garibaldi preme perché rimanga a disposizione in attesa della ripresa delle operazioni, ma Henri non può permettersi di aspettare perché non ha più denaro: l'unica prospettiva che gli sembra possibile è restare a Londra per impiegarsi «comme professeur, instituteur, décrotteur ou quelques autres «eur» pour y vivre en attendant que je puisse me faire une position»<sup>15</sup>.

Poco tempo dopo decide di perfezionare le sue conoscenze recandosi per un periodo in Germania; il suo soggiorno tedesco gli ripropone la questione della sua fede e della vocazione pastorale come soluzione alla sua esistenza, tuttavia nel giro di un anno un nuovo capitolo si apre nella vita di Henri, che ritroviamo in Canada, accanto a Louis Riel, capo del governo provvisorio istituito nella colonia di Red River in seguito alla ribellione del popolo Métis al dominio canadese<sup>16</sup>. La sua permanenza a Fort Garry, dove ricopre la carica di comandante militare con il grado di colonnello, e l'amicizia con il presidente Riel sono oggetto di una lettera inviata ai genitori il 27 luglio 1870 in cui descrive il territorio, gli usi della popolazione locale, la coesistenza dei diversi culti (cattolico, anglicano, presbiteriano) all'interno della città, e ipotizza la possibilità di una sistemazione stabile.

<sup>15</sup> Lettera a Matthieu H. Gay cit.

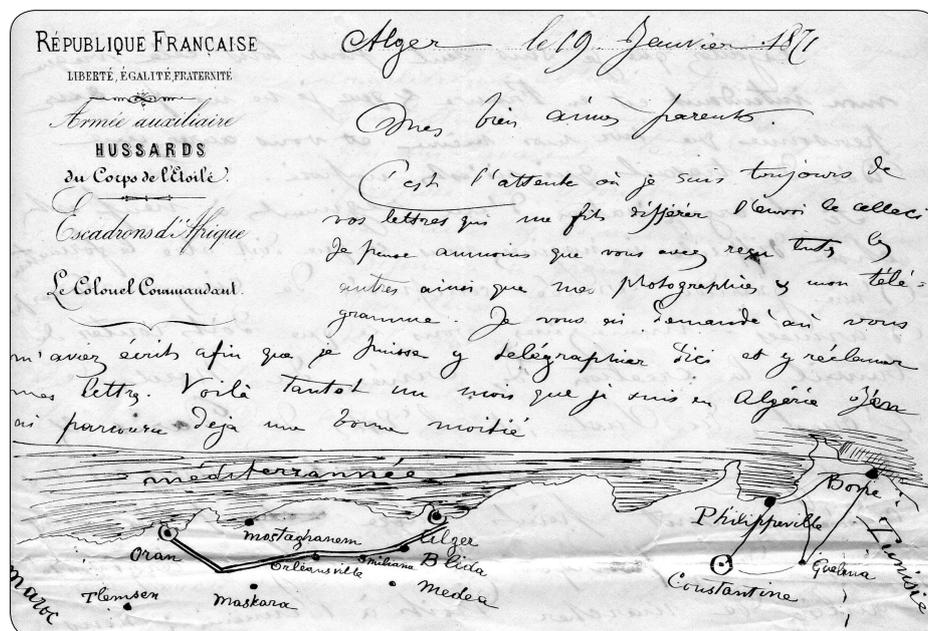
<sup>16</sup> Il governo della Confederazione canadese, nata soltanto due anni prima, acquistò la Terra di Rupert nel 1869 dalla Compagnia della Baia di Hudson, nominandovi il governatore McDougall, il quale inviò ispettori prima che la colonia fosse ufficialmente trasferita al Canada. Temendo l'assimilazione alla cultura anglofona, il popolo Métis, discendente da nativi americani e da coloni europei di lingua francese, si ribellò sotto la guida di Louis Riel (1844-1885), che da Fort Garry (l'attuale Winnipeg) guidò la rivolta e creò un governo provvisorio. Nel 1870 il Canada e il governo Riel negoziarono un accordo che portò all'emanazione del Manitoba Act, e la colonia del Red River entrò nella Confederazione del Canada come parte della provincia di Manitoba, ricevendo garanzie sul mantenimento di scuole francesi e sulla protezione della confessione cattolica professata dalla quasi totalità degli abitanti. L'invio di una spedizione militare (Red River Expedition) composta da soldati canadesi e britannici provocò la fuga di Riel negli Stati Uniti e la repressione della resistenza locale. Nel decennio successivo la provincia di Manitoba vide una massiccia immigrazione che raddoppiò la popolazione e pose in netta minoranza la tribù Métis, con la conseguente revoca dei diritti garantiti loro dal Manitoba Act. Riel tornò in Canada nel 1885 per appoggiare una seconda rivolta militare, ma fu arrestato e giustiziato con l'accusa di alto tradimento; la sua esecuzione influenzò a lungo le relazioni tra le due popolazioni, anglofone e francofone, del Canada.

Gli avvenimenti che provocano la fuga di Riel, ma soprattutto le notizie della guerra franco-prussiana spingono Henri a tornare in Francia per arruolarsi nell'esercito: partito dal Canada il 20 agosto 1870, raggiunge Tours, dove ha sede il Governo di unità nazionale, di cui Léon Gambetta è ministro della Guerra, nel novembre 1870. Aspettando i propri documenti (e trovando il tempo di frequentare la chiesa riformata locale), incontra il generale Lodovico Frapolli<sup>17</sup>, capo di Stato maggiore di Garibaldi, sbarcato in Francia per organizzarvi un corpo di volontari, a cui ha l'opportunità di comunicare le sue vedute strategiche<sup>18</sup>. Il 22 novembre è arruolato nell'armata dei Vosgi con il grado di colonnello di cavalleria e partecipa alle battaglie di Digione e Lantenay (24-27 novembre). Due settimane dopo, Henri, con il grado di colonnello degli Ussari *de l'Etoile*<sup>19</sup>, riceve a Lione dal generale Frapolli la proposta di partire immediatamente per l'Africa settentrionale con l'incarico di organizzare alcuni squadroni di cavalleria, e nell'arco di poche settimane, viaggiando lungo la costa algerina, da Orano ad Algeri, riesce a procurarsi i cavalli arabi e reclutare gli uomini necessari alla formazione di quattro squadroni in grado di raggiungere il resto dell'esercito in Francia.

<sup>17</sup> Lodovico Frapolli (Milano 1815 – Torino 1878), nato in un'agiata famiglia milanese, legata ai Manzoni, frequentò la scuola militare di Olmütz in Moravia, entrando nell'esercito austriaco, che lasciò per andare a Parigi per studiare geologia all'*École des Mines*. Laureatosi in ingegneria mineraria, si dedicò alla ricerca scientifica e alla carriera accademica nella capitale francese, dove frequentò il salotto di Cristina di Belgioioso. Nel 1848 partecipò ai moti di Parigi e di Milano, e nel 1849 fu ministro della Repubblica Romana. Espulso dalla Francia da Luigi Napoleone, prese la cittadinanza svizzera, intraprendendo attività finanziarie, e rientrato nel 1853 a Parigi, si occupò di ferrovie e di progetti industriali. Nel 1859 partecipò alla guerra contro l'Austria e fu nominato da Cavour ministro della Guerra, l'anno successivo raggiunse Garibaldi nell'impresa dei Mille e fu eletto deputato nelle file della Sinistra. Riorganizzò la Massoneria italiana svolgendo un ruolo essenziale nella costituzione del Grande Oriente d'Italia, di cui divenne Gran maestro nel 1867. Nel 1870 diede le dimissioni dalle cariche massoniche per accorrere in aiuto alla Repubblica francese impegnata nella guerra contro la Prussia, diventando capo di Stato maggiore di Garibaldi e organizzando i volontari; nominato generale da Léon Gambetta, fu incaricato di organizzare un corpo di volontari autonomo, gli ussari detti *de l'Etoile*, composto da 5.000 uomini, di cui Henri Gay era colonnello. Tornato in Italia nel 1874 non venne più rieletto al Parlamento ed ebbe contrasti con la massoneria, fatti che lo portarono al ricovero in una clinica psichiatrica di Torino, dove si suicidò nel 1878.

<sup>18</sup> «Je vis hier le Chef d'Etat Major de Garibaldi M. Frapolli au quel j'expliquai mon projet pour former des régiments de Cavalerie, il apprécia beaucoup mes vues. Ce bon vieillard faillit me sauter au cou lorsque je lui fis voir ma correspondance avec Mazzini il promit de m'écrire et de me donner des chevaux». Lettera ai genitori da Tours del 19 novembre 1870.

<sup>19</sup> Il Corpo ausiliario degli Ussari d'Africa, detti *de l'Etoile*, istituito dal ministro Gambetta, aveva il compito di reclutare in Algeria quattro squadroni di cavalleria per l'armata dell'Est.



Lettera di Henri H. Gay ai genitori da Algeri, 19 gennaio 1871  
(Archivio della Società di Studi Valdesi).

Nelle lettere ai genitori inviate in quel periodo spiega le strategie militari che spingono a ritardare l'inizio della guerra per permettere all'esercito francese di riorganizzarsi dopo la sconfitta di Sedan, ma soprattutto sottolinea con orgoglio l'importanza della sua posizione: «Je n'ai eu personnellement aucune influence sur les plans du Ministre, mais je suis à coup sûr flatté de voir que les opérations qui s'exécutent aujourd'hui sont celle que j'ai indiqué au Ministre Gambetta en décembre dernier»<sup>20</sup>.

Il 9 febbraio 1871 lascia l'Algeria diretto a Lione, in marzo è a Sisteron dove avviene lo scioglimento dell'esercito, quindi è nuovamente a Tours, poi a Versailles da dove si spinge fino a Parigi nei giorni della caduta della città sotto l'attacco prussiano, dandone un'impetosa descrizione della incapacità, se non del tradimento dei capi dell'esercito francese<sup>21</sup>, a differenza dell'operato di Garibaldi.

<sup>20</sup> Lettera ai genitori da Algeri del 19 gennaio 1871.

<sup>21</sup> «Je traversai Paris où je séjournai dimanche [2 aprile 1871] on se battait aux portes de la ville pendant que dans l'intérieur les promeneurs abondaient sur les boulevards et regardaient les bataillons sans nombre qui passaient tambour battant pour s'aller faire égorger au pied du Mont Valérien [...]. Les journaux de ce matin nous apprennent la défaite de 50.000 Parisiens dont les chefs ont commis la faute de Lamarmora à Custozza (sic), cet-à-dire ont fait donner leur troupes sous le feu d'une forteresse, tandis qu'on la pouvait tourner». Lettera ai genitori da Londra del 4 aprile 1871.

Henri si mette in salvo, raggiungendo il 10 aprile 1871 Londra, dove trascorre le giornate nella British Library in attesa di poter tornare in Francia, ma la situazione di pace che regna nel paese negli anni successivi non gli offre più possibilità di carriera, e lo porta a prolungare il suo soggiorno in Inghilterra; nominato nel 1872 membro della *British Association* di Brighton, partecipa con alcune conferenze al convegno scientifico organizzato dall'associazione<sup>22</sup>, e conosce la direttrice della *Pension Cresseil*, un istituto di perfezionamento per giovinette di buona famiglia, che sposa. La coppia si trasferisce a Parigi per aprire nel sobborgo elegante di Neuilly una scuola simile, e nelle lettere scritte ai fratelli tra il 1875 e il 1878 Henri sembra essere appagato sia dalla vita familiare con Sophie e il loro figlio Matthieu, sia dalla relativa sicurezza economica data dal pensionato, sia dalla possibilità di dedicarsi alla scrittura di alcuni libri che ha in progetto: un volume dal titolo *Observations sur les instincts de l'homme et l'intelligence des animaux*, che sarà pubblicato nel 1878<sup>23</sup>, un saggio su *La formation de la Cavalerie dans l'armée de la Loire*, altri due trattati sulle sue esperienze militari<sup>24</sup>. La corrispondenza con i genitori e i fratelli si intensifica, Parigi dà l'occasione di ricevere visite di amici valdesi di passaggio o di sbrigare piccole commissioni su richiesta, e Henri ha sostituito la vecchia baracca in fondo al giardino con «un pavillon tout neuf où j'occupe 4 chambres le plus confortablement possible»<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Durante il soggiorno a Brighton ha modo di incontrare varie personalità, quali la famiglia imperiale francese in esilio (che descrive alla sorella in questi termini «Napoléon est grisonnant, l'Emperesse (sic) est noire comme un corbeau, le petit impérial est tout aussi brun, il porte un long nez droit qui ne manque pas d'importance») e l'esploratore Stanley («c'est un gentil garçon noireau comme un nègre ou un japonais, auz cheveux droits comme les yankees, portant une petite moustache noire et a l'air très intelligent»). Lettera alla sorella da Brighton del 1872.

<sup>23</sup> H. GAY, *Observations sur les instincts de l'homme et l'intelligence des animaux. Souvenirs de voyage par Henri Gay, colonel de cavalerie*, Parigi, Monod et Fischbacher, 1878.

<sup>24</sup> Le due opere, dal titolo *Réformes nécessaires dans la Cavalerie européenne e Les Français de la Rivière Rouge et du Nord-Ouest pendant la guerre franco-prussienne* appaiono annunciate come di prossima pubblicazione in calce al volume citato precedentemente.

<sup>25</sup> «La première contient ma table à correspondance et les comptes courants. Garibaldi du haut de son portrait préside à mes opérations. La seconde est pleine de livres, de bouteilles, d'habits et de bottes. Voltaire du sommet de la bibliothèque rit de mon ignorance et se moque de mes manuscrits. La troisième chambre est une salle de gymnastique où j'ai réinstallé un gymnase pour mon fils et un atelier de charpenterie et autres menuiserie. Enfin un escalier me conduit au premier étage où ma chambre à coucher m'invite au repos à l'heure des crimes ...». Lettera al fratello Paul da Parigi del 17 dicembre 1878.

Il periodo parigino di pace domestica è di breve durata: all'inizio del 1880 ritroviamo Henri in Messico pronto a mettersi al servizio del generale Carillo de Albornoz che si prepara a rovesciare Porfirio Díaz, al potere dal 1876, suscitando una ribellione tra la popolazione contadina del paese. Le lettere che Henri scrive alla moglie dal quartier generale di Carillo, proclamatosi presidente del direttorio rivoluzionario, posto a Sierra San Juan, raccontano delle avventurose vicende che lo vedono protagonista nel viaggio attraverso le linee nemiche per raggiungere gli insorti sulle montagne, travestendosi da innocuo naturalista, fingendosi malato, attraversando fiumi e foreste con guide indigene<sup>26</sup>. Con il generale Carillo parla giorno e notte

«de guerre, de politique, de batailles, de chemins de fer, d'administration, de réformes [...] surtout du Mexique, il lui faut, dit-il, tout de suite des millions d'émigrants et 20.000 kilomètres de chemins de fer. Il s'agit déjà de m'envoyer aux Etats-Unis pour acheter des armes et en Afrique (Algérie) pour acheter des chevaux. Quand je lui aurai arrangé son artillerie, je lui monterai sa cavalerie »<sup>27</sup>.

Dalle lettere seguenti inviate dai confini del Messico alla moglie traspare ben presto la delusione per la differenza tra le speranze di ascesa sociale ed economica suscitate da González, in procinto di assumere la presidenza della Repubblica, e il durissimo lavoro che svolge nelle zone più impervie del paese<sup>28</sup>. Soltanto tre anni dopo il suo arrivo, nell'agosto 1881, la moglie e il figlio sono in grado di trasferirsi a Città del Messico, dove sperano di vivere agiatamente, grazie alle rendite delle proprietà promesse da Presidente in cambio del lavoro di Henri, e dove Sophie potrà aiutare la carriera politica del marito frequentando i salotti diplomatici della capitale. In quegli anni nasce loro una figlia, Marguerite, che muore in fasce.

<sup>26</sup> Il racconto della salita sulle montagne di San Juan, attraverso campi di lavanda e di campanule violette, dove i precipizi delle catene montuose sono dissimulati da una coltre di verde e di freschezza e alberi di ogni genere dimostrano la ricchezza della natura, come pure la descrizione dei costumi degli indigeni messicani, del loro stile pacifico di vita e del loro cibo costituiscono nelle lettere una lunga e poetica digressione dedicata a Sophie, forse per stemperare la sua preoccupazione per i pericoli affrontati. Lettera (trascritta dalla moglie) da Serra San Juan, 9 gennaio [1880].

<sup>27</sup> Ibidem.

<sup>28</sup> La successione di Porfirio Díaz fu assicurata nel 1880 dal generale Manuel González (1833-1893), al quale si deve l'opera di definizione dei confini dello Stato messicano, la creazione di una rete ferroviaria e la concessione di miniere, operazioni in cui Henri Gay ebbe un ruolo fondamentale. Gli anni del mandato presidenziale di González furono caratterizzati da una dilagante corruzione e da un'inflazione che portò il Messico sull'orlo della bancarotta. Díaz riprese il potere nelle elezioni del 1884.

Ancora una volta, però le prospettive restano difficili: nel 1884, a causa delle disastrose condizioni economiche del paese, aggravate dalla corruzione e dall'incompetenza del governo, Porfirio Díaz riassume la presidenza, archiviando definitivamente le promesse fatte dal suo predecessore di un incarico ministeriale per Henri, che ora si firma "Enrique", al quale viene soltanto confermato il ruolo di capo della "Commissione di Storia naturale e colonizzazione in Messico e Centro America", ovvero di responsabile della vendita di terreno pubblico e privato inglobato nel territorio messicano grazie alle sue esplorazioni, senza riconoscergli il credito di varie mensilità di stipendio, ma limitandosi a concedergli alcune miniere d'oro nello stato di Jalisco.

Nel gennaio 1886 Sophie e Matthieu Gay partono per la California, stabilendosi a San Francisco, dove Henri aveva cercato nei mesi precedenti di costituire una società per lo sfruttamento delle sue miniere, sciolta subito a causa dei furti subiti da parte del socio americano, e nel maggio dello stesso anno si reca a Panama per formare una nuova compagnia con ingegneri e capitalisti francesi, nella speranza di realizzare finalmente la fortuna economica inseguita per tutta la vita e renderne partecipe la propria famiglia, investendo tutti gli averi rimastigli. La notizia della bancarotta del governo messicano e della conseguente perdita delle numerose mensilità di stipendio che gli erano dovute, lo raggiunge in settembre a Panama, dove sta lavorando alla direzione dei lavori di scavo del canale tra i km 26 e 44, nonché alla formazione della sua compagnia mineraria. A Panama, contrae la febbre gialla, che in tre giorni lo porta alla morte, il 12 ottobre dello stesso anno, all'età di quarantatre anni. La moglie e il figlio non riusciranno mai a recuperare i suoi effetti personali, documenti e oggetti preziosi, rubati durante la malattia<sup>29</sup>.

In una delle ultime lettere alla famiglia aveva descritto in questi termini una sua giornata:

«Aujourd'hui à midi je me promenais le long du canal de Panama, examinant les travaux exécutés, sous un soleil de plomb; mais de plomb bouillant, capable d'enrichir en un jour l'Achéron; j'oubliais que tant d'Européens succombent journellement aux fièvres du pays ... »<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Lettera di Sophie Gay ai suoceri da San Francisco del 16 marzo 1887.

<sup>30</sup> Lettera ai genitori da Gorgona (Panama) del 24 maggio 1886 cit.

### Conclusioni

Scorrendo le biografie dei garibaldini, sia degli appartenenti al primo nucleo dei Mille sia di coloro che indossarono la camicia rossa per partecipare alle successive campagne militari al seguito del generale, si rimane colpiti dalla sostanziale omogeneità delle storie di vita di gran parte di essi: con l'eccezione di alcune figure che seppero inserirsi nella vita politica del nascente Stato unitario, accettandone compromessi e ambiguità, la grande maggioranza dei volontari visse una situazione di emarginazione e di frustrazione, che per alcuni si tradusse nell'adesione a cause e a guerre di difesa dei diritti delle nazioni, per altri nella ricerca dell'avventura in paesi lontani<sup>31</sup>.

I caratteri e gli eventi fondativi del volontariato militare di stampo democratico - popolare, con la sua tensione tra guerra "giusta" e politica, percorre e lega idealmente diverse generazioni di garibaldini, e in questo contesto si inseriscono perfettamente le vicende biografiche di Henri Hippolyte Gay, testimoniate dal suo carteggio in cui «ci sono lettere che si avvicinano molto a delle memorie, specie quando si intende utilizzare lo strumento epistolare per giustificare un percorso e trarre un bilancio»<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Per l'analisi storica delle vicende dei garibaldini citiamo il bel saggio di E. CECCHINATO, *Camicie rosse. I garibaldini dall'unità alla Grande Guerra*, Bari, Editori Laterza, 2007, in cui si tratta anche di H. H. Gay, e a cui si rimanda per la bibliografia sull'argomento. Più recentemente è uscito un volume a carattere divulgativo di P. BROGI, *La lunga notte dei Mille. Le avventurose vite dei garibaldini dopo la spedizione del '60*, Roma, Aliberti editore, 2011. L'Archivio di Stato di Torino ha realizzato un progetto dal titolo «Alla ricerca dei garibaldini scomparsi» con la schedatura di 35.000 nomi ([www.archiviodistatotorino.beniculturali.it](http://www.archiviodistatotorino.beniculturali.it)).

<sup>32</sup> E. CECCHINATO, *Camicie rosse* cit., pag. 190.

## «Io non invento beidane, le copio» Pino Costa forgiatore di beidane

di Marco Frascia

*Conosco Pino Costa, classe 1950, dagli anni 1984-87, quando, poco più che ventenne, ero obiettore di coscienza in servizio civile presso l'ex Convitto femminile valdese, poi diventato Comunità alloggio di via Angrogna 18 a Torre Pellice. Poi, tranne un incontro nel 1993 in occasione del matrimonio di una comune amica, quando Pino gestiva "La prateria", un locale con maneggio a Bricherasio, ci siamo persi di vista. L'ho di nuovo incontrato nell'estate 2011, in occasione di alcune lezioni di latino e greco date a sua figlia Nicla. Così, tra una versione e l'altra, un periodo ipotetico, una finale e una consecutiva, mi affacciavo al suo laboratorio a piano terra della sua casa in borgata Lantaret 1 a Luserna San Giovanni dove Pino era intento a forgiare, temprare o rifinire una di quelle beidane che per hobby e per passione da alcuni anni a questa parte si è messo a costruire. Ne sono nate alcune piacevoli e interessanti conversazioni concluse con un'intervista finale, accompagnata da un buon bicchiere di vino bianco, il 5 gennaio 2012 nella cucina di casa sua.*



Pino Costa,  
durante la nostra intervista

«Ho conosciuto la beidana grazie a un interessante articolo di Giorgio Dondi del 1974<sup>1</sup>, ma ne ho visto una dal vivo per la prima volta nel museo del Centro culturale valdese di Torre Pellice qualche anno dopo la sua inaugurazione nel 1989, all'inizio degli anni Novanta. Sono stato subito incuriosito

<sup>1</sup> G. DONDI, *Sulla beidana* in «Armi antiche. Bollettino dell'Accademia di San Marciano, Torino», 1974, pp. 21-59.



*Alcune delle sue beidane*

e al tempo stesso affascinato da quello che deriva chiaramente da un attrezzo da lavoro e non è una spada di lusso. È uno strumento povero, ma elegante, con una linea che affascina. Così, dopo aver visto le beidane del museo mi sono detto: “Adesso provo a farmene una”. Quello è sempre stato un po’ il mio lavoro: a sedici-diciassetteanni lavoravo in una ditta di carpenteria; facevo il garzone ad un signore di Racconigi, un artigiano anziano, prossimo alla pensione, che fabbricava oggetti – letti, lampadari – in ferro battuto e così ho imparato i trucchi del mestiere. Per la prima beidana usai il ferro della balestra di una macchina; non rispettava molto la misura, ma mi piaceva e la usavo pure. Il ferro però era troppo duro una volta temprato, perché troppo ricco di carbonio».

*Da allora non hai più smesso.*

«Un mio amico me ne chiese una. Allora studiai fotografie e disegni per fare i particolari più simili possibile all’originale: il ricciolo, il disegno traforato, la punzonatura, il manico, il ferma mano. Io non invento beidane, le copio: cerco di rifare quelle d’epoca che vedo e fotografo in giro. Come ferro, dopo la balestra, presi quello che si usa per la fabbricazione delle roncole: il C40 e il C45, un acciaio simile a quello con il quale venivano forgiate in passato, più adatto alla lavorazione; lo uso tuttora».



*Una fase della lavorazione*

*Che cosa significano queste sigle?*

«Indicano la ricchezza in carbonio del ferro: più sale il numero più il ferro è ricco di carbonio. Oltre una certa quantità diventa ghisa e allora non va più bene per le beidane, ma per fare stufe... Normalmente uso il C40 per le beidane più tozze e larghe, simili a uno strumento di lavoro, il C45 per quelle più lunghe, strette e affusolate, più simili ad armi. Perché se la beidana in origine nasce come strumento di lavoro, una specie di lunga roncola per il legno, poi diventa arma e secondo me certi modelli hanno la doppia funzione (attrezzo/arma), di altri invece capisci che sono già stati forgiati unicamente come armi: sono più lunghe e strette e mai potresti adoperarle per lavorare il legno! Sarà un caso ma questi modelli si trovano soprattutto nelle valli valdesi...».

*Come procedi nel lavoro?*

«Di solito costruisco due beidane per volta, per comodità. La barra di partenza è spessa quindici millimetri, larga venti millimetri e lunga quaranta centimetri. La lunghezza dipende dal risultato finale che si vuole ottenere:

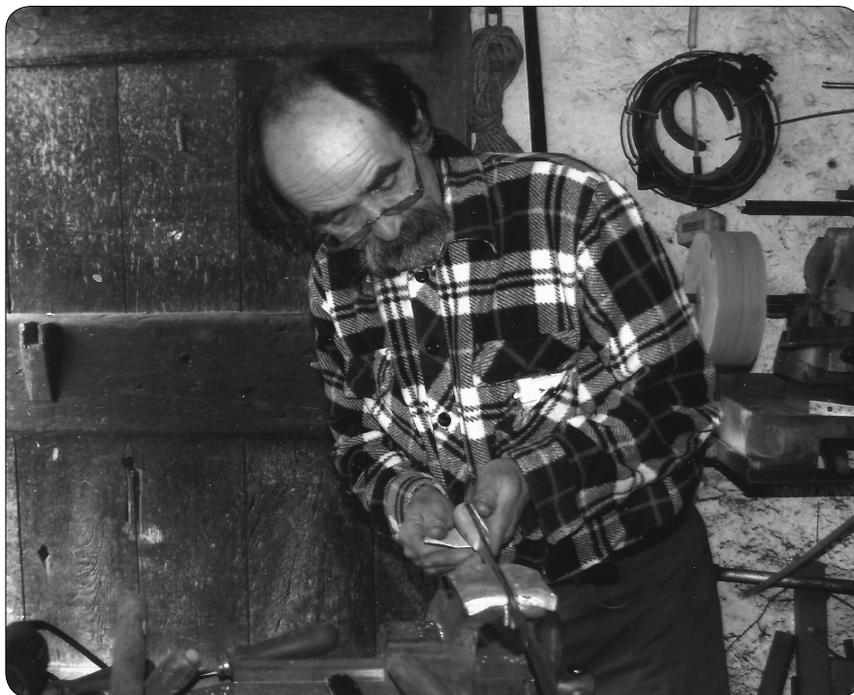
per esempio un pezzo di quaranta centimetri con la battitura diventa lungo sessanta centimetri. Scaldo il ferro sul fuoco di carbone e poi lo batto. Come dice il proverbio, “bisogna battere il ferro finché è caldo”! Una volta si diceva “battere al color rosso”, cioè quando il ferro è rosso incandescente, mentre se si batte al “color nero”, cioè quando il ferro non è più tanto caldo si fanno dei danni, provocando delle microfrazioni e col passar del tempo il ferro si crepa e l’attrezzo si rovina. In alcuni modelli originali si vedono questi “difetti di fabbricazione”. Il lavoro di sgrossatura con la forgia richiede una quindicina di passaggi, durante i quali oltre a formarsi la beidana se ne vanno anche le impurità del materiale; poi, dopo, si aggiusta solo più il pezzo. Il ricciolo sulla punta e il ferma mano all’impugnatura si fanno tagliando in parte il pezzo originale, lavorandolo e piegandolo. Dopo una prima lavorazione c’è la pulitura con la mola. In seguito si fanno i fori per i ribattini del manico<sup>2</sup>, il foro quadrato per l’anzino<sup>3</sup> e il disegno traforato sulla punta, generalmente a forma di cuore o croce di San Maurizio. Questo lo faccio con il trapano e lo rifinisco con la lima. Poi aggiungo decorazioni fatte a punzone: una specie di scalpelli a mezza luna, alcuni dentati, con i quali si possono fare diversi tipi di disegni molto semplici ma efficaci. Anche le decorazioni non me le sono inventate, ma ci sono negli originali; in alcuni casi, pochi, ci sono anche scritte. Per esempio in un modello conservato all’Armeria Reale di Torino c’è scritto “Salario per li testardi”!<sup>4</sup>

Infine procedo con la tempra. Scaldo e pulisco più volte il pezzo e poi lo immergo in verticale in un cilindro con venti-trenta centimetri di olio sopra e acqua sotto. L’olio brunisce il ferro e l’acqua lo raffredda con uno shock termico. Dopo la tempra metto il manico e l’anzino. Per il manico uso legno (bosso, castagno, noce, ma ho usato anche ulivo e legni africani) oppure osso e soprattutto corno di mucca, come molti modelli originali. Per drizzare il corno lo si fa bollire a lungo con acqua e cenere e poi quando è morbido lo si raddrizza. Io mi sono costruito un attrezzo apposito in cui inserire il corno per raddrizzarlo. Non bisogna dimenticare che la lama della beidana è asimmetrica, cioè un suo lato è piatto e l’altro è convesso. Quindi esistono modelli per destri e modelli per mancini, un po’ come il falcetto».

<sup>2</sup> Piccoli cilindri in ferro del diametro di sei millimetri per fissare il manico al ferro della lama.

<sup>3</sup> Pezzo in ferro ripiegato a diverse forme e lunghezze (anche dodici centimetri), fissato tra manico e lama per appendere la beidana alla cintola.

<sup>4</sup> Il testo completo è «Rumores fuge salario per li testardi», cfr. GIORGIO DONDI, *op. cit.*, p.28



*Pino Costa al lavoro*

*Quindi, ricapitolando, sono sette le fasi di lavorazione: 1) sgrossatura alla forgia e pulitura, 2) pulitura con mola, 3) fabbricazione di: fori per ribattini del manico, foro quadrato per anzino e disegno traforato della punta, 4) rifinitura con decorazioni e ripulitura, 5) lavorazione ferma mano e ricciolo, 6) tempratura, 7) applicazione manico e anzino. Per tutto ciò quanto tempo di lavoro di occorre?*

«Un paio di giorni, tenendo presente che, come ho già detto, per comodità di lavoro ne faccio due per volta».

*A quanto e dove le vendi?*

«A seconda del modello si va da 180 a 250 euro l'una. A parte quelli che mi cercano direttamente a casa o sul cellulare (un mio amico mi ha fatto un sito – <http://alpicozie.legart/beidana> – e molti mi conoscono tramite internet) vado alle fiere e alle mostre: sono stato alla rassegna dell'artigianato di Pinerolo e alla fiera dei santi di Luserna San Giovanni, per restare in zona, ma anche Manta, vicino a Saluzzo, Chatillon in Val d'Aosta e persino i mercatini

di Natale a Torino in via Garibaldi. L'ultima in ordine di tempo è la fiera di Saint Luc a Guillestre a settembre del 2011. Non ho venduto niente, ma sono stato molto ben accolto. In queste occasioni infatti molte persone si fermano incuriosite e attratte dalla forma della beidana e fanno un sacco di domande. Ho fatto molti incontri interessanti alle fiere: dal valdese che ha una beidana di famiglia in casa all'appassionato di armi passando per i semplici curiosi; con qualcuno sono diventato amico: per esempio Alessandro Nevache, originario della val Chisone, ne ha comprata una e ogni tanto viene a trovarmi. L'ultima volta mi ha portato la ristampa anastatica di un libro antico sulla lavorazione dei metalli. Pensa che Alessandro raccoglie canzoni antimilitariste... A Torino un signore mi ha detto: "mi fa piacere vedere le sue beidane. Per me la beidana ha una sua sacralità" e voleva, scherzando, che mi spostassi vicino alla lapide che ricorda il martirio di Goffredo Varaglia in piazza Castello... Con una signora impellicciata mi sono fatto quasi una figuraccia: ha chiesto informazioni su una copia della "Cimeterre de Maurienne", la "Scimitarra della Maurienne", una beidana piuttosto ricurva conservata al Musée de l'Armée di Parigi, poi, senza neanche chiedere il prezzo, ha detto "La compro". Quando le ho chiesto se era da regalare ad un appassionato di armi, senza scomporsi mi ha risposto: "Sono io l'appassionato...". Mi ricordo anche di una ragazzina che si era innamorata di una beidana, ma non aveva i soldi per comprarla. L'ha guardata un bel po' di volte prima di allontanarsi. Credimi: se fosse ripassata un'altra volta gliel'avrei regalata, in cambio di un disegno, una poesia o una canzone... Purtroppo non è più tornata...»

*Quante beidane hai fatto da quando hai cominciato a costruirle? C'è un marchio che permette di riconoscere i tuoi prodotti?*

«In vent'anni di attività avrò costruito un centinaio di beidane. Inizialmente non avevo un marchio, poi, dopo che ho visto una mia beidana – e sono sicuro che fosse mia: è come un figlio, riconosci quello che hai fatto con le tue mani – antichizzata con tanto di ruggine, mi sono fatto un sigillo, una specie di marchio di fabbricazione che imprimo sul ferro rovente: un quadrifoglio con scritto sulle foglie le lettere del mio nome: Pino».

*Mentre ascolto Pino parlare con l'esperienza dei suoi vent'anni di lavoro sul campo penso che sarebbe bello creare un archivio, un dossier di tutte le beidane originali esistenti; fare una specie di censimento e creare un catalogo con caratteristiche, misure, particolarità, fotografie etc. in continua evoluzione e aggiornamento. Una rivista che porta un nome così significativo potrebbe farsi promotrice di una simile iniziativa e il materiale raccolto da Pino Costa nel corso degli anni fornirebbe una buona base di partenza...*

# Sulle tracce di Carlo Ferrero

a cura dell'Associazione "Amici della Scuola Latina"

*L'itinerario che qui si descrive è stato percorso il 16 luglio 2011 nell'ambito delle "Passeggiate storiche" che ogni anno il Coordinamento Musei e Luoghi Storici Valdesi organizza e promuove.*

Carlo Ferrero è molto conosciuto, soprattutto in Val Germanasca, per la sua Collezione di modellini che ci narrano i lavori e la vita quotidiana in questa valle, così come si svolgevano fin verso i primi decenni del Novecento. Oggi questa opera, più di centocinquanta miniature intagliate in legno di bosso dalle abili mani di Ferrero e vestite sapientemente da sua moglie Enrichetta Rostan, è raccolta nell'esposizione permanente "Gli antichi mestieri", ospitata in un'ampia sala della Scuola Latina di Pomaretto.

Carlo Ferrero nasce nella borgata *Poumarat* di Faetto (Perrero) il 18 settembre 1910, ultimo di tre fratelli. All'età di cinque anni prende contatto con il lavoro, aiutando la mamma a trasportare il letame nei campi con la sua piccola gerla: il lavoro sarà sempre al centro della sua vita, nei campi, nella vigna, nella miniera o in fabbrica. Frequenta la scuola fino alla quarta elementare, prima nella scuioletta Beckwith della sua borgata, poi a Pian Faetto. Trascorre l'infanzia e l'adolescenza d'inverno con la mamma e d'estate con la nonna alla *miando Alard*, portando al pascolo il bestiame, una mucca e alcune capre. È durante questo periodo che impara a conoscere e amare la natura e gli animali, sia domestici sia selvatici.

Dal 1928 al 1930 lavora alla cava di marmo di Rocca Bianca come manovale in aiuto agli scalpellini; qui rischia la vita, salvandosi per miracolo dopo essere finito sotto una grossa frana. Dal 1931 al 1934 lavora nelle miniere di talco dei *Malzas*, che deve abbandonare a causa di una pleurite che gli mina profondamente il fisico. Dal 1935 lavora alla RIV di Villar Perosa, prima come manovale nel turno di notte e poi, dopo aver superato i necessari esami, come istruttore di pratica alle scuole professionali dell'azienda, dove rimarrà fino alla pensione, nel 1967.

Da quel momento torna alla vita di contadino, mentre costruisce la nuova casa a Pomaretto, avendo come unico svago le lunghe camminate in montagna con la moglie Enrichetta, diventata compagna di vita subito dopo la fine della guerra, nel 1945, e qualche volta con il figlio Aldo, nato nel 1946. Nelle giornate invernali, tra il 1980 e il 1984, all'età di oltre settant'anni, costruisce centocinquantotto modellini che riproducono i mestieri della valle: con questi modellini egli completa il suo racconto del lavoro e della vita dei montanari della Val Germanasca. Muore il 26 marzo 2001, all'età di novant'anni, dopo lunghi anni di dolorosa infermità.

Lasciamo spiegare a Carlo Ferrero perché ha dato inizio alla sua opera, (il testo è datato luglio 1984).

Di fronte ai grandi cambiamenti avvenuti in Val Germanasca a partire dagli anni '30, e che hanno modificato profondamente la vita della gente di montagna, i lavori che segnavano un tempo il passare dei giorni e delle stagioni vanno scomparendo, tanto che nel giro di una generazione tutto quel patrimonio di cultura e di fatica potrebbe essere dimenticato per sempre. Per cercare di salvarne almeno il ricordo, è nata in me l'idea di costruire dei modellini raffiguranti i gesti delle persone che eseguivano quei lavori, almeno dei più significativi. Così nell'inverno del 1980 mi misi all'opera e, alla fine dell'anno scorso, sono arrivato a realizzarne più di 150. [...] Dopo aver sperimentato vari tipi di legno, ho usato come materia prima il legno di bosso, più robusto, resistente e di durata maggiore. Gli abiti con cui sono vestite le figure sono stati confezionati in casa da mia moglie, che mi ha costantemente seguito ed aiutato. I modellini mostrano esattamente la posizione delle persone che eseguivano le operazioni raffigurate; queste posizioni le ho ricercate su me stesso, visto che durante la mia vita questi lavori li ho fatti tutti di persona, né avrei potuto, diversamente, ricostruirli con tanta precisione. [...] Spero che l'opera che ho intrapreso sarà apprezzata anche in futuro, e che rimanga nel tempo a documentare e testimoniare non solo la fatica, ma anche l'operosità e l'ingegno della gente della Val San Martino<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> M. DURANDO (elaborazione testo a cura di), *Lavori tradizionali in Val Germanasca – Li velh travalh ën Val San Martin* – 2<sup>a</sup> edizione, Pinerolo, Alzani, 2011, p. 14.

*Escursione**Partenza: Perrero*

Il punto di partenza della passeggiata è a Perrero (820 m), di fronte alla caserma dei Carabinieri, dove si ha ampia possibilità di parcheggio. Si percorrono quindi poche centinaia di metri sulla strada provinciale che scende verso Pomaretto, fino a quando si trova sulla destra una stradina, con indicazione Grangette; scesi rapidamente al ponte e attraversato il Germanasca, si segue la strada in salita per circa cinque minuti, fino al punto in cui questa compie una decisa svolta a destra: qui si può fare la prima tappa della passeggiata.

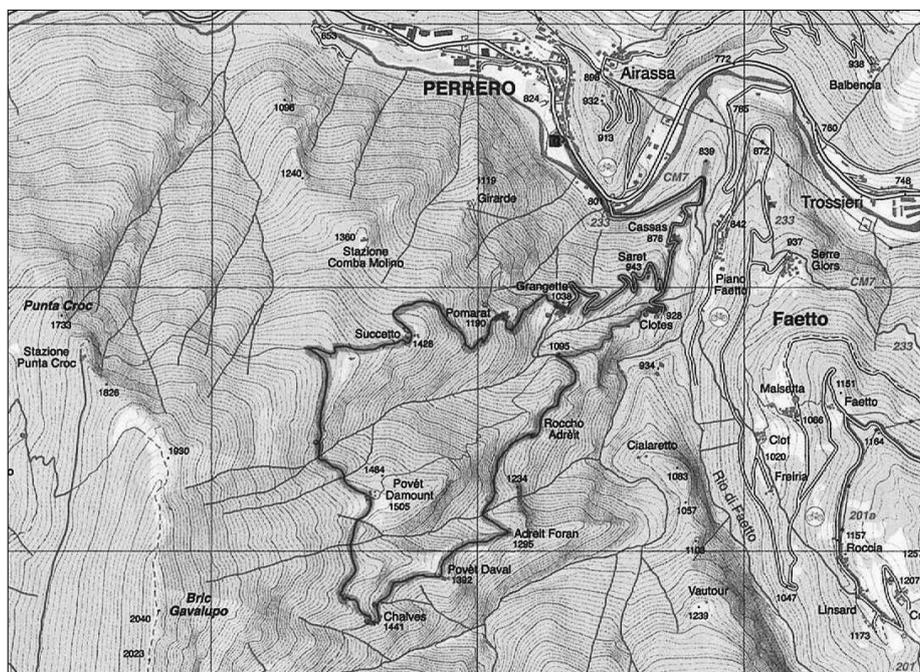
*I Tappa: Lou Palaizas*

Sulla sinistra della strada si trovano i ruderi di un palazzo fortificato, descritto da Ettore Peyronel nel volume *Radici di pietra*.

All'estremità dello sperone che scende verso la confluenza del rio di Faetto con il torrente Germanasca, un alto muraglione si erge ancora a sfidare i secoli. Qui sono i ruderi della più antica struttura fortificata di cui si abbia notizia in val S. Martino: il palazzo dei Signori di val San Martino. Questa struttura fortificata fu distrutta da Filippo d'Acaja nella sua campagna contro Ugo di val San Martino, alleatosi con il Delfino di Vienne Umberto I *de la Tour du Pin*. Nei documenti della castellania, ai primi anni del Trecento risulta adibito a fienile. Il *Palaizas*, ben rappresentato in una carta della fine del Cinquecento, ha avuto un certo rilievo nell'immaginario popolare valligiano come residenza dei conti Truchetti, di uno dei quali una leggenda molto conosciuta racconta l'orrenda fine, fatto squartare dai suoi cavalli nei prati sottostanti, ad opera dei valligiani, per aver avanzato la pretesa dello *jus primae noctis* nei confronti della moglie di un popolano. Visibile ancora oggi nelle sue linee essenziali, il sito avrebbe bisogno di un intervento atto a bloccare il degrado delle parti in alzato dovuto alle intemperie e all'azione della vegetazione.<sup>2</sup>

Riprendendo la strada, si attraversa la borgata del Cassas e si prosegue fino al bivio per la borgata *Cloutés* (928 m): raggiunta quest'ultima in pochi minuti, la si attraversa salendo sulla destra in mezzo alle case e, giunti alla fine della borgata, nella sua parte alta, si prosegue su un sentiero che, dopo circa mezz'ora di salita, raggiunge la mulattiera che sale da *là Grangëtta*.

<sup>2</sup> E. PEYRONEL, *Radici di Pietra*, Roure, Associazione Culturale "La Valaddo", 2007, p. 112.



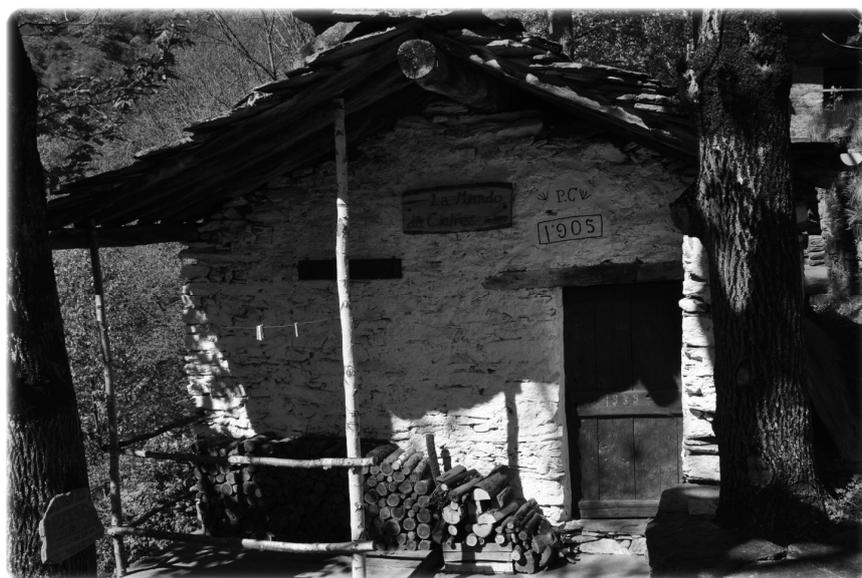
Il percorso della passeggiata

### II Tappa: Roccho Adréit

Proseguendo a sinistra su questa mulattiera, dopo altri venti minuti circa di salita (poco più di un'ora da Perrero) si trova la borgata di *Roccho Adréit* (1160 m), posta nei pressi di un'enorme parete rocciosa e costituita da due nuclei distinti di case: il nucleo principale, oggi non facile da raggiungere per la presenza di folta vegetazione sul passaggio, è formato da case in gran parte crollate o irrimediabilmente danneggiate (la borgata fu abbandonata prima dell'ultima guerra); il nucleo più piccolo, il primo che si incontra salendo, è invece posto sulla mulattiera che prosegue verso gli alpeggi. La costruzione più in alto è una scuioletta Beckwith, in cattivo stato di conservazione, all'interno della quale resta soltanto un vecchio banco di scuola.

### III Tappa: Adréit Fouran e Pouët Daval

Proseguendo sulla mulattiera oltre la scuioletta, si raggiunge dopo circa venti minuti di marcia la malga di *Adréit Fouran* (1295 m), in bella posizione panoramica: la vista sul vallone di Faetto, che si può godere posizionandosi a est delle costruzioni, ripaga della fatica per la salita. Dopo altri venticinque minuti circa di salita, si raggiungono le malghe di *Pouët Daval*.



Chalmés: La malga ristrutturata di Chalmés

#### *IV Tappa: Chalmés*

Con un altro breve tratto di mulattiera si raggiungono le malghe di *Chalmés* (1441 m), dove si può fare tappa di fronte ad una piccola costruzione bianca, realizzata nel 1905 e ristrutturata nel 1967, dal nome *La Miando*.

#### *V Tappa: Pouét Damount*

Ripreso il cammino, sulla destra (cartello per *Pouét Damount*), si affronta ancora una ripida salita in mezzo al bosco, ora in direzione nord-ovest; si piega poi ulteriormente a destra, in direzione nord, e si raggiungono quasi in piano le malghe di *Pouét Damount*. Anche qui alcune case sono crollate, ma quelle integre conservano ancora molti attrezzi contadini: rastrelli, seghe, portafasci, attrezzi del calzolaio, ...

#### *VI Tappa: sentiero dei minatori per Punta Croc*

Proseguendo in piano o in lieve salita, si attraversa il rio che scende verso *lâ Grangëtta* e si raggiunge subito dopo un punto panoramico su un roccione, da cui si domina tutto il fondo valle (circa tre ore da Perrero); subito dopo si trova anche una fontana e quindi il luogo si presta per il pranzo al sacco. Proseguendo ancora in lieve salita, si raggiunge il punto più alto del percorso (circa 1550 m), dove si incrocia il sentiero che da *Poumarat* sale a Punta Croc;

questo sentiero era percorso dai minatori che dalla borgata raggiungevano le miniere dei *Malzas* e di *Sapatlé*. Infatti buona parte dei minatori che lavoravano in queste gallerie provenivano da borgate che si trovavano a diverse ore di marcia dalla sede di lavoro. Da *Poumarat* ai *Malzas*, ad esempio, si impiegava un'ora e mezza nei mesi caldi, ma d'inverno, con la neve e il ghiaccio, ci volevano anche più di tre ore, su un percorso che presentava tratti di sentiero a strapiombo.

Da Punta Croc scendeva *lou Gran Courdoun*, una imponente funicolare la cui stazione intermedia di *Coumbo Moulin* è visibile dal sentiero, dal quale dista qualche centinaio di metri.

La "Funicolare del Conte Brayda" era un'opera grandiosa per quei tempi, costruita per il trasporto a valle del talco prodotto nelle miniere di *Sapatlé* e di *Malzas*, allora proprietà di una società a capitale italo-inglese, la "Talc and Plumbago Mine Company", di cui Enrico Brayda era uno degli azionisti maggiori.

L'opera, ideata da un tecnico inglese e collaudata dal Genio Militare, fu realizzata per abbreviare i tempi di trasporto del minerale, che prima veniva caricato in sacchi su slitte e fatto scendere a valle lungo sentieri disagiati e pericolosi: un intervento di razionalizzazione industriale reso necessario per reggere la concorrenza internazionale, rappresentata soprattutto dai giacimenti localizzati sui Pirenei, e che portò al licenziamento di quasi tutta la manodopera fino ad allora impegnata nel trasporto.

La "braida", come era anche soprannominata in valle, fu inaugurata ufficialmente il 22 ottobre 1893: si sviluppava su una lunghezza di oltre sei chilometri e su un dislivello di più di 1.000 metri, dai 2.043 di *Sapatlé* agli 800 circa del ponte "della vecchia" (*lou Pont dè la Vèllho*) presso Perrero, la stazione di arrivo, e si basava su un sistema di trasporto misto, parte "decauville", cioè con vagoncini (*counvolhoou*) viaggianti su binari a scartamento ridotto, parte teleferica vera e propria, con delle stazioni intermedie di carico e scarico. Il primo tratto, il più lungo (1600 metri), da *Sapatlé* a Colletta Sellar, era a "decauville". [...] Da Colletta Sellar partivano i cavi della teleferica, lunghi 900 metri, che portavano alla miniera di *Malzas*. [...] Da *Malzas* riprendeva la "decauville" fino a Punta Croc per un percorso di 1.400 metri; di lì al Ponte "della vecchia" erano oltre 2.300 metri di teleferica, con una fermata intermedia a *Coumbo Moulin*, dove occorreva trasferire il minerale su dei vagoncini spinti a mano fino all'ultima stazione di carico, poco lontana. [...]

Dell'opera, che era considerata dai minatori con ammirazione, come un simbolo delle capacità dell'ingegno umano, non restano ora che i ruderi di alcune stazioni della teleferica: l'impianto venne infatti smantellato completamente nel 1963, con la chiusura delle miniere di *Sapatlé* e *Malzas*, abbandonate a favore dei giacimenti scoperti a una quota più bassa, che presentavano una maggiore economicità di gestione.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> M. DURANDO (elaborazione testo a cura di), *Lavori tradizionali in Val Germanasca – Li velh travalh ën Val San Martin* – 2ª edizione, Pinerolo, Alzani, 2011, pp. 99-101.

### VII Tappa: la miando Alard e la Muro

Sul lato destro del sentiero si può scorgere la *miando Alard*, di cui si è detto nella parte introduttiva: essa presenta ancora muri e tetto in ottimo stato, benché sia ormai accerchiata dalla vegetazione che avanza inesorabilmente.

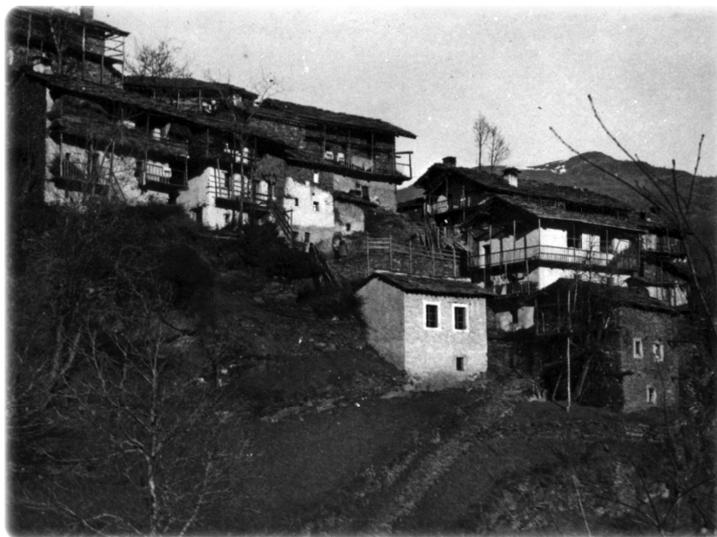
Si inizia quindi la ripida discesa verso *Poumarat*. Lungo il sentiero si trova ben presto, sulla destra, *la Muro*, malga di un fratello di Carlo Ferrero, *Jan Piè-re*. Il muro a valle presenta evidenti crepe, alle quali già parecchi anni or sono si era tentato di porre rimedio con la realizzazione di un muro di rinforzo.

### VIII Tappa: Eisouchét

Si perviene quindi a *Eisouchét*, altro gruppo di malghe che venivano raggiunte in estate dagli abitanti di *Poumarat*, come le soprastanti *la Muro* e *miando Alard*. Le malghe incontrate durante la salita di questo itinerario, dall'*Adrét Fouran* al *Pouét Damount*, venivano invece raggiunte dagli abitanti di *Cloutés*, di *là Grangëtta* e delle borgate sottostanti.

### IX Tappa: Poumarat

Ripresa la ripida discesa, si perviene al villaggio di *Poumarat*, meta principale dell'itinerario (dopo un'ora di cammino, dall'incrocio con il sentiero di Punta Croc). Situato a 1191 metri di altitudine, è la più alta borgata del ver-



Poumarat: La borgata di Poumarat ai tempi della gioventù di Carlo Ferrero

sante a solatio (*l'adréit*) del vallone di Faetto, sulla sinistra del torrente Cialancia. Abitato prevalentemente da minatori, nel 1915 vi risiedevano cinquanta persone; è disabitato dal 1963, ma anche qui sono rimasti nelle case abbandonate molti attrezzi contadini. Sono di grande interesse numerose architetture tipiche, con muri spesso in ottimo stato, ed un forno, posto al centro della borgata. Anche a *Poumarat* vi era una scuola Beckwith (il primo edificio in basso). Secondo una tradizione orale, il villaggio fu fondato da un Ferrero sfuggito alle persecuzioni contro i valdesi nella bassa Val Chisone. Ecco come Carlo Ferrero racconta la fondazione di questa borgata.

Verso l'inizio del XIV secolo, un certo Ferrero, che abitava all'Abbadia, al tempo delle lotte religiose, era stato privato di tutti i suoi beni e costretto a rifugiarsi più alto in valle, come succedeva spesso a quei tempi. Il poveraccio venne fino a Pomaretto, dove si fermò per crearsi un nuovo luogo dove vivere; ma poi, nel dubbio che il luogo fosse ancora troppo in basso e che corresse il rischio di essere nuovamente cacciato, si fece regalare delle giovani piante di melo e si mise in cammino verso l'alta Val Germanasca. Dopo aver attraversato tutte le borgate, un po' prima di raggiungere Ferrero, non fidandosi di attraversare l'abitato che sapeva essere presidiato, svoltò verso sinistra, cominciando a risalire il versante a bacio della valle. Continuando sempre a salire più in alto, raggiunse la sommità di una roccia da cui poteva ammirare tutta la valle. Procedendo poi verso il fondo del vallone, scoprì due belle fontane che sgorgavano dalla roccia, una più fresca dell'altra. Ritornato sul cocuzzolo della roccia, individuò immediatamente il posto giusto per costruirsi una casa. Prima di tutto ripulì un bel pezzo di terreno per mettere a dimora le piantine di melo che si era portato da Pomaretto e farsi un orto. Poi iniziò la costruzione della sua prima casetta che volle chiamare Poumarat, nome che gli ricordava la sua tappa a Pomaretto, da cui provenivano i suoi meli. Successivamente si impegnò nella costruzione di una casa più grande, perché nel frattempo si era sposato e gli erano nati tre figli. Questa casa è quella dove sono nato io. Quando tutti i figli furono grandi, uno si fece frate, tirandosi addosso la riprovazione degli altri due. Dopo alcuni anni il fratello frate tornò. Era estate e i suoi due fratelli lavoravano in un prato un po' sopra l'alpeggio. Appena videro il fratello frate avvicinarsi, lo uccisero e lo seppellirono in quello stesso prato che, da quel momento e tutt'oggi, fu chiamato "il prato del frate". Il padre, sebbene molto anziano, volle scendere ancora una volta a Pomaretto. Al ritorno, arrivato sul far della sera ai Chiotti di sopra, la gente del posto gli chiese: "Dove volete andare a quest'ora, brav'uomo?". Il vecchio balbettava solo più due parole: "Poumaré, Poumarat". Era evidente che intendesse dire che veniva da Pomaretto e che intendeva tornare al Poumarat. Le sue cattive condizioni di salute consigliarono a quelle persone di non lasciarlo proseguire e così lo sistemarono per la notte nella stalla di una famiglia Menusan, ma alla mattina lo trovarono morto.

Il prato del frate, quand'ero ragazzino, era il mio alpeggio, dove con gli altri bambini andavamo quando il tempo era incerto ed era meglio non allontanarsi troppo. Questa storia mi è stata narrata da mio nonno, quando avevo sette anni.<sup>4</sup>

### *XI Tappa: là Grangëtta*

Con un'ultima ripida discesa, si perviene all'ultima tappa dell'itinerario: la borgata *là Grangëtta*, sede della scuola Beckwith riprodotta da Carlo Ferrero in uno dei suoi modellini.

Questa era la scuola centrale nella zona di Faetto, dove si tenevano, oltre le attività scolastiche, tutte le riunioni (*sèdutta*) delle Commissioni di gestione delle Società costituite fra le famiglie locali, le più importanti delle quali erano quelle della mortalità del bestiame e dei terreni consortili. [...] Le] riunioni, se non intervenivano problemi di natura eccezionale, si tenevano una volta all'anno: in questa occasione il Presidente uscente presentava ai componenti della Commissione il consuntivo del suo anno di carica.<sup>5</sup>

Lasciata la borgata, si segue la strada asfaltata che attraversa dapprima la borgata del *Sarét*, scende al *Cassas* e attraversa *lou Pont dè la Vèllho*, dove si può riconoscere chiaramente l'antica stazione di valle della "Funicolare del Conte Brayda".

Qui, in concomitanza con la costruzione della teleferica, era stata costruita una grande stazione comprendente, oltre ai congegni ed agli ancoraggi della funicolare, i silos per il talco, degli ampi magazzini atti a contenere tutte le scorte, una piccola segheria addetta a predimensionare il legname necessario in galleria, una basculina per pesare i carri carichi di talco in partenza per i mulini, un alloggio per i dirigenti della Società e l'abitazione del sorvegliante-custode.

Attualmente questa è la sola struttura facente parte del complesso sistema di trasporto del Gran Courdoun ancora perfettamente conservata.<sup>6</sup>

Pochi metri oltre, la stradina sbocca nella strada provinciale: la si risale fino alle prime case di Ferrero, dove si conclude la passeggiata, della durata complessiva di circa cinque ore (escluse le fermate).

<sup>4</sup> C. FERRERO, *Racconti*, documento non pubblicato.

<sup>5</sup> M. DURANDO (elaborazione testo a cura di), *Lavori tradizionali in Val Germanasca – Li velh travalh èn Val San Martin* – 2ª edizione, Pinerolo, Alzani, 2011, pp. 161-162.

<sup>6</sup> R. GENRE, *La miniera – Quaderno di documentazione 4*, Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, p. 19.



---

## CHIAVI DI LETTURA

Patrimonio e strumenti di ricerca

---

### Le donazioni alla Biblioteca Civica “Camillo Alliaudi” di Pinerolo: una panoramica

di Monica Perillo Marcone

I fondi storici delle biblioteche, spesso frutto di donazioni, costituiscono materia di studio da più punti di vista: sono indispensabili per ricostruire la storia dell'istituzione che le ospita, per l'analisi degli interessi e degli studi della persona che li ha scelti e posseduti, spesso si propongono al bibliologo come miniere di libri rari, ma al tempo stesso, inserite nel più vasto insieme delle raccolte della biblioteca, contribuiscono ad ampliarne il catalogo e costituiscono una risorsa, spesso poco conosciuta, per tutta l'utenza, anche non specialistica.

Le donazioni alla Biblioteca Alliaudi non fanno eccezione e si possono leggere come nuclei autonomi, oppure come strumento che, inserito nella sezione di conservazione, si affianca alla moderna raccolta della sezione di pubblica lettura. I limiti alla conoscenza di questo patrimonio sono principalmente le esigenze di conservazione dei materiali e la catalogazione in gran parte solo cartacea, dunque consultabile solo in sede attraverso gli schedari e senza l'ausilio degli utili strumenti di ricerca dei cataloghi online (OPAC, Online Public Access Catalogue).

Ci proponiamo in questa sede una breve panoramica sui fondi della Biblioteca Alliaudi dal punto di vista delle esigenze dell'utenza, escludendo l'analisi organica di ciascun lascito, nella piena consapevolezza che è impossibile dar conto in breve spazio della ricchezza e della vastità delle numerose donazioni, più di cinquanta nei soli anni dal 1903 al 2003<sup>1</sup>. Porsi dal punto di vista dell'utenza vuol dire anche eludere, ma solo temporaneamente, la ricostruzione della composizione originaria dei fondi, che si presentano a noi

---

<sup>1</sup> Dato desunto da L. CANALIA, *Storia della Biblioteca di Pinerolo. Con l'elenco delle edizioni del secolo XVI*, tesi di diploma in Bibliotecario, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Scuola speciale per archivisti e bibliotecari, a.a. 2003-2004, relatore prof. Alfredo Serrai, pp. 159-180.





Giovanni Aldini, *Saggio di osservazioni sui mezzi atti a migliorare la costruzione e l'illuminazione dei fari*, Milano, 1823, donazione Des Geneys, collocazione DG53.

come frutto di stratificazioni storiche della biblioteca che le ospita. Per questo studio, che esula dai nostri scopi, sarebbe indispensabile partire dall'accurata analisi dei registri di inventario e di ciascun volume, in fase di catalogazione, per scoprire le implementazioni subite dalla donazione o, al contrario, gli spostamenti e le ri-collocazioni dei suoi volumi, avvenute spesso per motivi logistici o di arricchimento di altre sezioni.

Prenderemo quindi in esame solo alcune delle donazioni più significative tra quelle che si qualificano come frutto di una precisa volontà, anche testamentaria, e che non sono doni estemporanei.

La donazione fondante è quella di Camillo Alliaudi, storico ed erudito, maestro a Pinerolo, studioso di storia e genealogia pinerolese che, con atto

del 1866, donò quasi tremila volumi e un centinaio di manoscritti.<sup>2</sup> Il lascito è composto principalmente da studi storici e soprattutto storia dei Savoia e del Piemonte, storia dei re di Francia e di alcune regioni transalpine, storia dei valdesi, storia della chiesa romana, molti strumenti di consultazione (dizionari), numerose opere di pedagogia, ma anche grammatica, linguistica, archeologia e, in numero minore, volumi di scienze, diritto, genealogia, filosofia, architettura. Molte edizioni sono in francese e un discreto numero sono libri pubblicati nel corso del Cinquecento<sup>3</sup>. Nonostante le successive modifiche di collocazione, tutti i suoi volumi si riconoscono per la notazione manoscritta di Alliaudi stesso sul contropiatto anteriore, che riporta la classificazione e il numero di ingresso corrispondenti a quelli segnati sull'autografo "Catalogo dei libri e manoscritti esistenti nella libreria del professore Camillo Alliaudi", tuttora conservato in Biblioteca<sup>4</sup>.

La donazione di Paolo Boselli è invece pervenuta a più riprese a partire dal 1906 per un totale di circa cinquemila volumi. Più volte ministro e infine senatore, Boselli è stato frequentatore della Biblioteca Alliaudi durante i suoi soggiorni a Cumiana. Questa è una delle donazioni più cospicue dal punto di vista numerico, ma piuttosto eterogenea, forse composta da pubblicazioni arrivate in dono a Boselli stesso e comprese tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento<sup>5</sup>. Segnaliamo ad esempio numerosi volumi sulle ferrovie, italiane ed internazionali, sulle fognature, l'igiene pubblica (con alcune opere di Cesare Lombroso), studi sulle acque minerali e l'idroterapia, le malattie infettive, i vaccini, l'uso e la conservazione della carne, nonché sulle pratiche di cremazione e imbalsamazione dei cadaveri. La donazione comprende poi un notevole numero di opuscoli, circa cinquecento, sui più diversi argomenti che vanno dalle raccolte di poesie e dagli studi critico-letterari, al diritto, dagli studi storici (storia di Casa Savoia, di Roma antica e del Risorgimento), alle scienze, dalle scienze sociali alla pedagogia (con molti gli opuscoli sulla morale, l'educazione fisica e l'educazione delle donne).

<sup>2</sup> Cfr. C. DEMO, *L'archivio antico, la biblioteca municipale Alliaudi, il museo civico di Pinerolo*, Pinerolo, Tip. Chiantore-Mascarelli, 1924, p. 73. Non ripeteremo per ogni lascito che le cifre si riferiscono alla donazione originaria e sono discordanti rispetto all'attuale consistenza.

<sup>3</sup> Sulla donazione Alliaudi e sulla sua composizione cfr. L. CANALIA, *Storia della biblioteca di Pinerolo*, op. cit., pp. 41-52 e *Un centocinquantesimo, omaggio a Camillo Alliaudi*, catalogo a cura di G. P. Casagrande, Pinerolo, 2008.

<sup>4</sup> Cfr. G. P. CASAGRANDE, *Un centocinquantesimo*, op. cit., p. 39.

<sup>5</sup> C. DEMO, *L'archivio antico, la biblioteca municipale Alliaudi, il museo civico di Pinerolo*, op. cit., p. 75.

Molto diversa invece la storia e la composizione della donazione Des Geneys, pervenuta alla Biblioteca nel 1906 per volontà della contessa Carolina Agnes Des Geneys. Il lascito constava di circa tremila volumi pubblicati tra la metà del Cinquecento e la prima metà del Novecento, di una parte dell'archivio di famiglia, nonché di oggetti appartenenti alla famiglia, periodici e carte geografiche.<sup>6</sup> È questa una delle donazioni senz'altro più interessanti della Biblioteca, sia dal punto di vista bibliologico, sia dal punto di vista contenutistico, sia per il fatto di essere testimonianza del gusto e degli interessi, ufficiali e privati, della famiglia Des Geneys e di trovare coerenza e riscontro proprio nella storia della famiglia stessa. Storia che si dipana principalmente attraverso la carriera militare di molti dei suoi membri, soprattutto dell'ammiraglio comandante della Regia Marina Sarda, Giorgio Andrea, e che si riflette inevitabilmente nella composizione della raccolta (ad esempio *The elements of naval architecture, illustrated with a series of thirty-eight large draught and numerous smaller engravings*, London, 1805). Oltre ai volumi sulla pirateria, l'ingegneria militare e civile, la scienza militare, la navigazione, l'artiglieria, troviamo numerose opere di astronomia e geografia, matematica, chimica e scienze naturali (tra cui *L'histoire naturelle* di Georges Louis Leclerc edita a Losanna nel 1784-1790). Non meno nutrita è la sezione, di storia locale, dei Savoia e della Francia. Il lascito conserva anche gli *Statuta Delphinalia*, l'*Encyclopédie* in una edizione svizzera, e numerose pubblicazioni inerenti l'agricoltura (bachicoltura, vino e vinificazione, frutticoltura, floricoltura), l'allevamento degli animali e dei cavalli, la piscicoltura, ma anche la pirotecnia e gli orologi solari.

Luigi Valmaggi, filologo classico, insegnò grammatica, lessicografia greca e latina presso l'Università di Torino, divenne frequentatore della Biblioteca Alliaudi nel corso dei suoi soggiorni estivi ad Abbazia Alpina e a questa biblioteca decise di donare, a partire dal 1914, circa tremila volumi<sup>7</sup>. Il corpus del lascito Valmaggi è senz'altro il più omogeneo e coerente tra quelli pervenuti, e comprende saggi di critica letteraria e filologia, tra cui un nutrito gruppo di opere di autori tedeschi e francesi, letteratura italiana, storia antica, filosofia, autori greci e latini, grammatiche ed esercizi latini e greci, lessici, dizionari,

<sup>6</sup> Cfr. N. MENUSAN, *La donazione di Carolina e S. Idrofano, I libri di famiglia in La famiglia Des Geneys: storie private e pubblici successi*, a cura di D. Fantino, Pinerolo, Alzani, 2004 e *Pinerolo e il mare: carte nautiche, modelli di navi, libri e documenti su una relazione insospettata*, a cura di D. Fantino, Pinerolo, Alzani, 2005, ai quali si rimanda anche per le notizie sulla famiglia Des Geneys.

<sup>7</sup> Cfr. C. DEMO, *L'archivio antico, la biblioteca municipale Alliaudi, il museo civico di Pinerolo*, op. cit., p. 80 e A. BALBO, "Il sentimento affettuoso": il fondo di Luigi Valmaggi conservato nella biblioteca comunale "C. Alliaudi" di Pinerolo, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», VII, 2002, n. 6, pp. 3-54, a cui si rimanda anche per ulteriori notizie biografiche sull'autore.

molte opere di Valmaggi stesso, alcune cinquecentine e numerosi opuscoli, in molti casi di difficile reperibilità.

La successiva più importante donazione è quella dell'avvocato e musicografo torinese Romualdo Giani, avvenuta nel 1931, che in origine doveva comprendere circa duemilacinquecento volumi ed è stata recentemente oggetto di studi<sup>8</sup>. Attualmente è divisa in tre sezioni, delle quali quella caratterizzante è senza dubbio "Giani II" che comprende le monografie di carattere musicale per un totale di oltre trecento volumi. Tra questi, un numero rilevante sono i saggi sulla musica del primo Novecento e sulla musica greca, le biografie di autori dell'Ottocento e Novecento, le analisi stilistiche di opere liriche, oltre a una decina di faldoni che contengono partiture, metodi, collezioni di musica da camera, brani musicali a lui dedicati, musiche che recensì e che ricevette in omaggio nel corso del suo lavoro alla «Rivista Musicale Italiana»<sup>9</sup>.

Molto interessante si rivelerà agli studiosi la donazione di Cosimo Bertacchi<sup>10</sup>, geografo e poeta nato a Pinerolo e professore di geografia all'Università di Torino. Il lascito risale al 1954 e consisteva in circa 1300 volumi di geografia (molti dei quali di Bertacchi stesso), letteratura, filosofia, geologia, climatologia, scienze naturali, pedagogia, oltre a riviste e al prezioso carteggio personale e professionale con letterati, geografi ed esploratori con cui era in contatto e contenente lettere inviategli, tra gli altri, da Pascoli, De Amicis, Quintino Sella.

Ricordiamo anche, in ordine di tempo, la donazione di Domenico Carutti (dal 1873), senatore e direttore della Biblioteca Reale di Torino, l'importante lascito dell'abate Jacopo Bernardi (dal 1877) con manoscritti e documenti sulla storia di Pinerolo e del circondario, quello dell'avvocato Federico Barbero (1908) che ha arricchito la Biblioteca di una nutrita sezione di scienze occulte, di Ferdinando Gabotto (1908) e di Giovanni Battista Damilano (1935). Negli anni Cinquanta dobbiamo citare la donazione dell'avvocata Lidia Poët (del 1951, costituita prevalentemente da opere di diritto, sulla condizione della donna e sui diritti dell'infanzia), di Adriano Olivetti e di Franco Venturi (1958) e, in anni più recenti, del sacerdote pinerolese Omar Carena (1994).

<sup>8</sup> Romualdo Giani, 1868-1931: la vita, il fondo musicale, le collaborazioni musicologiche e gli interessi letterari, a cura di P. Cavallo, Cavour, Grafica Cavourese, 2010.

<sup>9</sup> Cfr. P. CAVALLO, *Il fondo Giani della Biblioteca Civica "Camillo Alliaudi" di Pinerolo: donazione, contenuti, specificità*, in Romualdo Giani, 1868-1931: la vita, il fondo musicale, le collaborazioni musicologiche e gli interessi letterari, op. cit., pp. 35-48.

<sup>10</sup> Sullo studioso vedi A. BERTACCHI, *La vita e la figura del geografo e poeta Cosimo Bertacchi*, in A. F. Parisi, *Gli istituti nel 1954*, Pinerolo, 1954, pp. 9-26.



Leandro Alberti, *Descrizione del continente ed isole appartenenti alla Italia*, Venezia, 1587, donazione Alliaudi, collocazione I.A.32. Con nota manoscritta di Alliaudi (classe settima n.140).

Un piccolo cenno, abbandonando il punto di vista delle donazioni per avvicinarci ai libri dal punto di vista topografico, al fondo Fascio, una sezione utile per le ricerche sugli anni del fascismo, con una nutrita raccolta di volumi coevi sulla storia del regime (politica estera, opere pubbliche, sport, educazione) e discorsi di Mussolini.

Ricordiamo infine il prezioso patrimonio della Biblioteca costituito dalla sezione dei manoscritti, che raggruppa documenti molto eterogenei e trasversali alle donazioni (citiamo ad esempio gli alberi genealogici di Camillo Alliaudi, alcuni erbari, manoscritti di botanica e farmacopea), oltre a libri appartenuti ai conventi, forse incamerati al momento della soppressione degli ordini religiosi<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> *La Biblioteca e l'albero della libertà: il 1799 a Pinerolo. 200 anni di fondazione della prima Biblioteca pubblica a Pinerolo*, a cura di D. Fantino e N. Menusan, Pinerolo, Biblioteca Alliaudi, 1999. Citiamo infine anche i due opuscoli redatti dal bibliotecario Renato Zanelli, *Bibliografia cronologica e ragionata delle edizioni cinquecentesche conservate nella Biblioteca Comunale di Pinerolo*, Pinerolo, Tip. Vescovile dei PP. Giuseppini, 1948 e *Notazione bibliografica degli incunaboli conservati nella Biblioteca Comunale e Biblioteca del Seminario di Pinerolo*, Reggio Emilia, Scuola di bibliografia italiana, 1936.

---

# TUTUN PÈRTAN...!

## Parole e cose dell'occitano

a cura di Tatiana Barolin

---

### “Lou courousèt e la formià” “La formica e la formica”

di Jean Louis Sappé

*Èstiege nou laisè “la parola” a n'èngreunhin: Jean-Louis Sappé a nou prèzènta soun travalh 's dar patouà d'Èngreunha*

Queic an pasè' – scrivou èn sènjanin d'Èngreunha - Matteo Rivoira e d'éiti amis (Enzo Negrin, Tatiana Barolin, Danilo Gay...) i m'an chamè' d'coulabourâ a èn prougèt grëndioùs, la realizasiòn d'èn disiounari d'î patouà ousitèn d'la Val Péliche.

Mi d'viou oucupâ-me d'l'èngrounhin, lou patouà qui parlou da la part què nouiéiti nê chamou “d'lai dar Vèngie”, què la saria s'la drita dar chanà qu'ariva ju da Rounhoùza, a pasa dapé d'l Tane e a s'fout ènt l'Èngreunha.



*Alcuni anni orsono fui coinvolto da Matteo Rivoira ed altri amici in un progetto grandioso, tutt'ora in corso, che si riprometteva di elaborare un dizionario delle parlate occitane della Val Pellice. A me si chiese di occuparmi dell'angrognino, la lingua parlata nella parte nord-occidentale del Comune, chiamata anche “d'lai dar Vèngie”, ovvero quella sulla destra del torrentello che scende dalle alture di Rognosa, fiancheggia la zone delle Tane e si butta nell'Angrognà .*

E paréi ai coumènsè' a dounâ-me da fâ, e butâ èn ourde tut què material (storie, testimouniènse, nom d'bourgà, prouvèrbi...) qu'aviou cuî quènt fèziou scola, da Cachèt a Sèn Lourèns. Na part l'aviou jo utilizâ ènt èl réchite dar Gruppo Teatro Angrognà, spechalmènt ènt “ La machivérica”, n'àouta l'aviou publicà s' i caié dar Centro d'Doucumentasiòn d'Èngreunha, què dirigiou (e dirijou) dar tèmp d'so foundasiòn (1981).



*Ho dunque cominciato con il riordinare il materiale (racconti, testimonianze, appunti di toponomastica, proverbi e modi di dire) raccolto negli anni di insegnamento nelle scuole di Angrogna, da Cacèt al Capoluogo. Una parte era già stata utilizzata negli spettacoli del Gruppo Teatro Angrogna (segnatamente ne “La maciverica”), l’altra era stata pubblicata nella collana dei “Quaderni” del Centro di Documentazione di Angrogna, di cui mi occupo dalla sua fondazione (1981)*

Naparola èndi, naparolan’òut – s’la fin seui arivè’ a pi d’ cat mila – ai taquè’ a scrive (s’ar compioùter naturalmènt) e seui èndè’ avènti per me couint, senza pi spètà mei coulabouratoù, qui èndavou pi pièn (ma lour i travajavou cazì tui, mentre mi aviou la fourtuna d’èse èn pènsiòùn) . E l’è èntloura qu’ la m’è vnhù l’idea dè zlargà lou studi a n’òut patouà d’Èngreunha, quèl qu’ s’parla da l’òuta part dar Vèngie, s’ î counfin od Prustìn, Briqueràs e Sen Jan, lou “sènjani”.

*Una parola un giorno, una parola l’altro – alla fine sono arrivato a trascriverne più di quattromila – ho cominciato a scrivere (sul computer naturalmente) e ho proseguito per conto mio, senza aspettare i miei collaboratori, che andavano più lentamente (ma quelli lavoravano quasi tutti, mentre io avevo la fortuna di essere in pensione). E’ stato allora che mi è venuta l’idea di allargare la ricerca ad un altro patouà di Angrogna, quello che si parla da questa parte del Vèngie, sui confini con Prarostino, Bricherasio e San Giovanni e detto per l’appunto “sènjani”.*

Ènt ar vir d’trèi an – èoura scrivou èn èngrounhìn - lou travai a pouìa dîse finì, e nou l’an publicuè’ ènt la coulesioùn d’ î caié d’Èngreunha, ènt dui vulùm, ai nombre trèntùn e trèntedùì, oud ar nom: “Lou courousèt e la formia”, qu’èn italièn la sarìa “ La formica e la formica”, couma nou lâ mèndou dè tsai e dè dlai dar Vèngie.

*Nel giro di tre anni – ora scrivo in angrognino – il lavoro poteva dirsi concluso, e lo abbiamo pubblicato nella collana dei “Quaderni” di Angrogna, in due volumi, ai numeri 31 e 32, sotto il titolo “Lou courousèt e la formica”, che tradotto in italiano corrisponde a “La formica e la formica”, ovvero al modo di chiamare il piccolo insetto nelle due aree linguistiche della valle.*

Lâ fai èn tout dui ènt e carènta doua grossa pazha, oud na sinquèntena d’ disènh (d’aize e dè fioür) fèch da Màoura, ma donna. I m’à bèn ajoué’ Maoura, e couma ilhe tènti velh amìs, couma Rentso d’la Sea, Franco d’l’Ar-

panot oud sa donna e sa filha, Delho d'l'Archa, Franca dar Tëchët e Pinou Bërtalòt qui san bèn darâ soun patouà, e qu' î m'an aroudé' tënta parolla prop-pi ëngrounhina, que tu lâ tròue pâ sëmpe ënt d'àouti lëngagge: përmalàoute, anâ ën pasquie, peiroulèt, darâ, bila...

*Sono in tutto 242 pagine formato A 4, più 16 tavole con disegni di attrezzi agricoli e di erbe medicinali realizzati da Maura, mia moglie. Mi è stata molto d'aiuto, Maura, così come tanti vecchi amici, da Renzo Bonnet a Franco, Vilma e Antonella Bertin, da Delio Long a Franca Coisson e Giampiero Bertalot, i quali conoscono bene i rispettivi patouà e mi hanno riportato alla mente molti lemmi quasi solo esclusivamente angrognini: dopodomani, andare a trovare l'amorosa, genzianella, parlare, preoccupazione...*

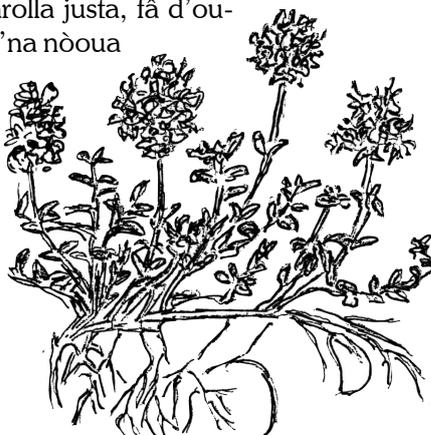
Ma ai co butë' d' parolla pi nõoua, quë magara a piazou pa peui ai doutour d'l'ousitën përqüë' â-z-arivou da l'italhën, dar frënsé ou da l'ënglé – couma “sàngouis”, eicà doua out trèi fëtta d'touma ou d'salam ënt una panhotta. “Fâ-me ën sàngouis d'salam!”, nou dizìn quënt n'èrou jouve e nouz anavou juâ a la boccha ou a lâ carta ar Sère ou a lâ Sunalhëtta. Eoura eiquëlli quë darou ëncà ën poc d' patouà î n'ën din “ën panìn”, ma l'é peui pa qu'la sie melh...

*Ho inserito anche lemmi più recenti, che faranno certamente storcere il naso ai puristi, perché derivano dalla occitanizzazione di termini italiani, francesi o inglesi, come “sànguis” da sandwich, quelle due fette di toma o di salame inserite in una bella pagnotta che quando eravamo giovani sbocconcellavamo durante una partita a bocce o a carte all'osteria del Serre o delle Sonagliette. Oggi coloro che parlano ancora un po' di patouà lo chiamano “ën panin, un panino”, ma il termine non ha la ricchezza e la poesia del “sànguis”*

Lâ lh'é ëncà na coza da dî: lou libbre al é pien crëstì dë zballi, bèle sè al é istë' courejù dèi, vint vira...Ma couma nou din a Ëngreùnha: “Qui fai pa, zbalha pa!” e mi ai fëch, e naturalmënt ai co sbalhë'.

Ma l'é pousibbou courégge: a la fin dar disionari lâ lh' é doua paza biënca, dount onhidùn a pò scrive lâ parolla justa, fâ d'ou-servasioùn e mëndâ-m'la ën previzioùn d'na nõoua edisioùn, quë dëvrìa salhî sta primma, ën coulaborasiioùn oud la Prouvincha d'Turin, qui a dounë' d'sort a la Cumuna d'Ëngreùnha përfâ- ne ën libbre.

I disegni di queste pagine sono di Maura Bertin



*C'è una cosa da aggiungere: il dizionario è forzatamente incompleto e vi abbondano errori e imperfezioni. Ma, come si dice dalle nostre parti, "chi non fa, non sbaglia".*

*Ed io ho fatto, e naturalmente ho anche commesso degli errori, che però è possibile correggere. In fondo al libretto ci sono due pagine bianche, con l'invito ai lettori di completarle indicando i termini scorretti e quant'altro, e poi spedirmi il tutto in vista della stampa del dizionario, prevista in primavera, a cura del Comune di Angrogna e con il contributo finanziario della Provincia di Torino.*

Quërcun m' à dmëndë perqué tout qué travài, quënt lou patouà a risca d' anà a pèrde... Làisou rësponde a Giorgio Tourn, qu' al a scrit ënt la presentasioun dar caiè: "Questo lavoro va letto come il tassello di una politica culturale, tramandando una memoria e costruendo un ponte che colleghi Padri e Figli. Nel progetto dei "Quaderni " di Angrogna, di cui il dizionario è parte, ciò che è fondamentale si colloca oltre la memoria, è la tessitura di una identità collettiva"

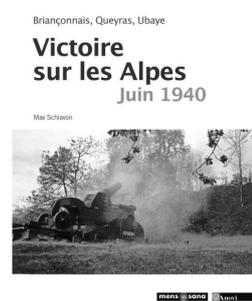
*Qualcuno mi ha chiesto "perché tutto questo lavoro, quando ormai il patouà rischia di sparire per sempre". Lascio rispondere Giorgio Tourn, cui si deve la bella presentazione del dizionario ....*



## SEGNALAZIONI



Frédéric LE MOAL et Max SCHIAVON, *Juin 1940. La guerre des Alpes. Enjeux et stratégies*, prefazione di Giorgio Rochat, buone cartine, indice dei nomi e dei luoghi, éd. Economica, Paris 2010, pp. 488.



Max SCHIAVON, *Victoire sur les Alpes. Juin 1940. Briançonnais, Queyras, Ubaye*, prefazione di François Cochet, buone cartine, mancano gli indici dei nomi e dei luoghi, éd. Mens Sana-Anovi, Turquant, 2011, pp. 478.

Mi permetto di segnalare questi due volumi, anche se ho dedicato al primo una prefazione elogiativa e dato un piccolo contributo al secondo. Mi preme però che non siano dimenticati, soprattutto per l'attenzione dedicata alla poco fortunata offensiva del Terzo reggimento alpini nel Queyras nel giugno 1940.

Max Schiavon, colonnello francese, oggi destinato al Service historique de la Défense di Vincennes, ha studiato per anni la guerra franco-italiana sulle Alpi, giugno 1940, con grandi ricerche negli archivi dell'esercito francese. Una bella tesi di dottorato, poi questi due volumi. Il primo scritto

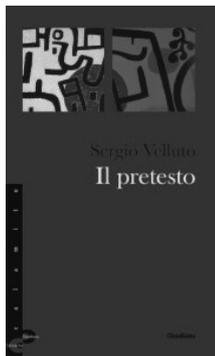
con Le Moal, giovane e brillante studioso di storia italiana e balcanica, dedicato al quadro generale politico e militare, una storia d'insieme dei rapporti italo-francesi fino al 1940, i piani offensivi francesi aggiornati fino all'autunno 1939, poi la breve campagna di giugno 1940, infine l'armistizio e il precario assetto postbellico. Con una buona informazione sulle truppe italiane, duri e motivati giudizi sui comandi e rispetto per le truppe mandate all'assalto senza speranza.

Il secondo volume è dedicato alla ricostruzione dettagliata dei combattimenti nel settore centrale del fronte, tra la Valle d'Aosta e le Alpi marittime. Il risultato maggiore è l'accurata ricostruzione del sistema difensivo francese, non soltanto i forti già noti (la continuazione della linea Maginot dalla Savoia al mare), ma l'organizzazione in profondità di una rete di strade, sbarramenti e interruzioni stradali, difese campali e avanzate, collegamenti radio. E la parallela creazione di unità di riserva reclutate sul posto, che nella primavera 1940 subentrarono senza discontinuità alle unità di prima linea inviate a nord per fronteggiare la travolgente avanzata tedesca. Un sistema difensivo di grande efficienza. A metà giugno 1940 la Francia aveva già chiesto la resa ai tedeschi, ma Mussolini aveva bisogno di qualche successo per legittimare le sue aspirazioni di guadagni territoriali. Tra il 20 e 24 giugno le truppe italiane vennero mandate all'attacco delle posizioni francesi senza altra speranza di successo che il crollo delle unità francesi, che invece si batterono senza cedimenti.

Il fallimento dell'offensiva è noto. Mi limito a ricordare le vicende dei battaglioni Pinerolo, Val Pellice, Fenestrelle e Val Chisone del Terzo reggimento alpini che scesero dal Colle della Croce e dal Col d'Abries per occupare il Queyras. Le fonti fran-

cesi utilizzate da Schiavon documentano l'improvvisazione dell'avanzata, lo sbandamento delle truppe sotto la pioggia battente, una serie di facili successi francesi con decine di prigionieri, pochi combattimenti senza successo, in sostanza un disastro totale. Una ricostruzione documentata e articolata. Resta da augurarsi una ricostruzione parallela e contrapposta da parte italiana, gli studi settoriali ci sono e gli archivi dell'esercito sono aperti.

Giorgio Rochat



Sergio VELLUTO, *Il pretesto*, Claudiana, Torino, 2011, pp. 306.

L'ultimo volume della collana (Calamite) è il prodotto più recente di un filone giallistico legato più o meno realisticamente alla realtà valdese; una sorta di omaggio

a *Il Codice da Vinci*, che non a caso viene citato più volte, facendo l'occholino al lettore con una pista di lettura: «Non vorrai farmi credere che esista una setta segreta valdese che custodisce da secoli un segreto vitale per la chiesa e che i cattolici cattivi stiano cercando di eliminare per sempre? Saresti tu la paladina del caso? E c'è anche il Santo Graal? Un altro *Codice da Vinci*?!» (p. 85) E ancora, «Dan Brown si è inventato sette segrete, intrighi e complotti immaginari sulla discendenza di Gesù per scrivere un thriller sulla chiesa cattolica. Non ce n'era bisogno! [...] La realtà è stata assai più terribile e avvincente di qualsiasi romanzo» (p. 123).

Il romanzo affronta uno degli aspetti più suggestivi della storia valdese delle origini, quello dei manoscritti medievali scampati alla distruzione e conservati in diverse biblioteche europee.

L'ambientazione spazia tra Torino, Lione, e i luoghi chiave delle valli valdesi, in una continua altalena tra passato e presente: dal marzo 2009, in cui si colloca l'azione primaria, all'epoca dei barba, a quella dell'adesione dei valdesi alla Riforma, a quella delle Pasque Piemontesi, fino all'ideale ricongiungimento, nel finale, tra passato e presente,...

Gli elementi della trama sono quelli tipici di una *spy story*: omicidi, inseguimenti, sparizioni, inganni,.... Anche i protagonisti richiamano lo schema letterario, ma non meccanicamente, al contrario lo reinterpretano in modo spesso ironico, come nelle figure dei due energumeni al soldo dei poteri occulti, inseguitori pasticcioni con un SUV che invece di essere uno strumento si rivela più spesso un ostacolo al compimento del loro incarico. Oppure nella patetica figura di "sua santità", famoso notaio torinese alla ricerca di una miracolosa guarigione attraverso riti "satanici" nei sotterranei della "città magica"...

Un lettore che non conosca nulla della realtà e della storia valdese non potrà che rimanere affascinato dall'intreccio delle vicende (oltre che leggermente stordito); chi ne possiede una conoscenza un po' maggiore sarà continuamente stimolato a chiedersi quanto di ciò che sta leggendo è storico, reale, e quanto frutto dell'immaginazione dell'autore, messo in guardia anche dalle parole riportate a p. 306, nei Ringraziamenti. Si chiederà per tutto il libro qual è il pretesto cui allude il titolo, per scoprire verso la fine che di pretesti ce ne sono diversi, dal furto del prezioso manoscritto valdese «per smascherare una setta segreta che da secoli si opponeva al Vaticano» (p. 263), ma anche per impossessarsi di una presunta formula segreta dei barba per guarire malattie e infermità, e indubbiamente anche nel rapporto che si instaura tra i due protagonisti (la determinata ricercatrice, organizzatrice della mostra da cui viene trafugato il prezioso codice, e un affascinante giornalista la

cui vera identità è ambigualmente mascherata fino alla fine) ci sono diversi aspetti “pretestuosi”.

Confesso (forse avrei dovuto farlo all’inizio!) di non essere una grande estimatrice di questo genere letterario, ma cercando di leggere il romanzo senza pregiudizi (e senza attese) ho avuto un’impressione positiva. Mi sono chiesta come altre volte se tutto sia lecito, se si possa “falsificare” la storia con interpretazioni fantasiose e invenzioni, ma vorrei dire che, almeno in questo caso, non si può accusare l’autore (del resto si tratta di un romanzo e non di un saggio).

E tutto sommato, a volte “giocare” con la storia smuove nel lettore la voglia di andare a studiarsela meglio, per scoprire, nelle cose che ha letto, quali erano vere e quali inventate. In fondo, il romanzo stesso può essere preso come pretesto...

Sara Tourn

## **Convocazione Assemblea**

L’Assemblea ordinaria della  
Società di studi valdesi,

è convocata per  
**sabato 21 aprile 2012**

alle ore 8:00 in prima convocazione e  
**alle ore 16:00 in seconda convocazione**  
*presso l’Archivio della Tavola Valdese, in via Beckwith 3, Torre Pellice.*

Ordine del giorno:

- elezione del presidente e del segretario dell’Assemblea
- approvazione del bilancio consuntivo 2011 della Società, con relazioni della presidente, del cassiere, dei revisori dei conti
- varie ed eventuali

Il Seggio

Hanno collaborato a questo fascicolo de «La beidana»:

- **Gabriella Ballesio**, nata nel 1955, vive a Torre Pellice. Laureata in Storia medievale all'Università di Torino e diplomata alla Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Torino, dal 1990 è archivista presso l'Archivio della Tavola Valdese; attualmente ricopre l'incarico di vice presidente del seggio della Società di Studi Valdesi.

- **Daniela Fantino**, nata a Sant'Ambrogio (TO) nel 1955, vive a Torre Pellice. Laureata in Lettere dopo aver conseguito il diploma al corso di paleografia archivistica e diplomatica dell'Archivio di Stato di Torino, per molti anni ha svolto lavori di riordino di archivi storici. Dal 1998 è coordinatrice del Sistema Bibliotecario Pinerolese.

- **Marco Fraschia**, nato nel 1964, insegna greco, storia locale e storia delle religioni presso il Liceo Valdese di Torre Pellice. È stato redattore de «La beidana» dal 1994 al 2007.

- **Franco Giampiccoli**, nato a Milano nel 1934, pastore valdese, è stato direttore del Centro ecumenico di Agape e moderatore della Tavola valdese. Ha studiato teologia a Roma e a Princeton (USA). Ha pubblicato alcune ricerche storiche.

- **Monica Perillo Marcone**, nata a Moncalieri nel 1980, è laureata in Storia dell'arte. Si è occupata del recupero e della catalogazione del fondo dello storico e critico d'arte Lionello Venturi, conservato presso la Biblioteca di Discipline Artistiche dell'Università di Torino, ed ha curato l'edizione delle sue lezioni americane (*Art criticism now*, Savigliano, Aragno, 2010). È bibliotecaria dal 2005 nel Sistema Bibliotecario dell'Area Metropolitana di Torino, e dal 2010 presso la Biblioteca "C. Alliaudi" di Pinerolo.

- **Alessandra Quaglia**, nata a Brescia nel 1977, ha frequentato il corso biennale per Operatore Beni Culturali – Bibliotecario/Assistente di biblioteca/documentalista presso la Scuola Regionale per Operatori sociali (sede di Brescia) e si è laureata in Scienze dei Beni Culturali (indirizzo archivistico-bibliotecario) presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia. Lavora come bibliotecaria dal 1999 e dal 2009 effettua servizio presso la biblioteca "Carlo Levi" di Torre.

- **Giorgio Rochat**, nato a Pavia nel 1936, è stato professore di Storia contemporanea nelle Università di Milano, Ferrara e Torino, dove ha insegnato Storia delle istituzioni militari anche presso la Scuola di applicazione dell'esercito. È stato presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia dal 1996 al 2000 e della Società di studi valdesi dal 1990 al 1999. Ha pubblicato: *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini 1919-1925* (1967); *Breve storia dell'esercito italiano 1861-1943*, con Giulio Massobrio (1978); *La Grande Guerra 1914-1918*, con Mario Isnenghi (2000); *Le guerre italiane 1935-1943* (2005 e 2008).

- **Jean Louis Sappé** è nato ad Angrogna, dove ha insegnato nelle scuole elementari per 31 anni, raccontati in numerose pubblicazioni, da *Taculot, un'esperienza di contro scuola* (Emme edizioni 1977) a *L'altra storia* (SEI 1979), da *Bagnòou, resistenza e pace* (Meynier 1985) ai diversi opuscoli della collana "Quaderni del Centro di Documentazione", che ha fondato nel 1981 e che ancora dirige. Amministratore comunale dal 1975, è stato sindaco di Angrogna e presidente del Concistoro valdese. Appassionato di storia e cultura locale, è responsabile del Teatro Angrogna, per il quale ha scritto e interpretato gran parte degli spettacoli prodotti nei quarant'anni di attività del Gruppo.

## La redazione

- **Tatiana Barolin**, nata a Pinerolo nel 1979, risiede a Bobbio Pellice, è laureata in Lingue e Letterature straniere all'Università di Torino; ha conseguito il master in Lingue, cultura e società nella tutela delle lingue minoritarie del Piemonte.

- **Ines Pontet**, nata a Torre Pellice nel 1965, risiede a Villar Pellice. Lavora come segretaria alla Fondazione Centro Culturale Valdese. È coautrice, insieme ad altre donne dell'area valdese, del libro *La parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi* (Claudiana, 2007).

- **Sara Rivoira**, nata a Pinerolo nel 1979, è laureata in Conservazione dei Beni Culturali all'Università di Pisa e dottore di ricerca in storia. Diplomata alla scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Torino, dal 2009 è archivista presso l'Archivio della Tavola Valdese.

- **Manuela Rosso**, nata a Pinerolo nel 1980, abita ad Inverso Pinasca. Laureanda in Architettura al Politecnico di Torino, collabora dal 2007 con l'associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto, per cui si occupa di elaborazioni grafiche e della rassegna stampa. Occasionalmente pubblica articoli di carattere culturale su «L'Eco delle Valli Valdesi - Riforma» e su «Dislivelli», newsletter d'informazione dell'omonima associazione.

- **Sara Tourn**, nata a Pinerolo nel 1982, abita tra Rorà e Macello ed è laureata in Culture Moderne Comparate all'Università di Torino. Tirocinante presso la Casa Editrice "Antigone" di Torino, è redattrice de «L'Amico dei Fanciulli», collabora con il Centro Culturale Valdese e si occupa di attività culturali per il Comune di Rorà.



Museo delle donne valdesi  
Angrogna (TO)

Fondazione Centro  
Culturale Valdese  
Torre Pellice (TO)



invitano al convegno

# *Prendere la parola*

## *Donne protestanti attraverso la storia*



“A cosa ci serve ricostruire la memoria? Ha senso la ricerca di una genealogia femminile? Le nostre antenate erano diverse dalle loro vicine di diversa confessione? Una maggior emancipazione delle donne protestanti ostacola la percezione della differenza sessuale?” E ancora: “Ha senso oggi parlare di femminismo? Quali sono le aspirazioni e i desideri delle donne oggi?”

A partire dal museo delle donne valdesi di Angrogna, un gruppo di donne rilegge con occhi di oggi il racconto di vita delle proprie nonne o bisnonne, con l'intenzione di estendere questa ricerca a chiunque ne abbia l'interesse, per contribuire ad innescare spirali virtuose sul cammino delle donne verso una vera libertà personale.

**18 febbraio 2012**

**Torre Pellice - via d'Azeglio 10  
Civica Galleria “Filippo Scroppo”**

*Con il patrocinio del Comune di Torre Pellice*

**Ingresso libero**

**Informazioni: tel. 0121 93 21 79  
segreteria@fondazionevaldese.org**